LA MALFA-PRETI: RINVIARE LE REGIONI?

l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

SOTTO IL MANTO DEL PAPA

ROMA 2 GENNAIO 1966 - ANNO IV - N. 1

Settimanale L. 150

Fra due congressi

I movimenti obbligati della attuale situazione politica stanno svolgendosi con preciso succedersi di fatti, posizioni, avvenimenti. Il congresso del P.S.I.U.P. è appena terminato, con il suo seguito di domande insoddisfatte, di equivoci non chiariti, e già avvertiamo il clima congressuale del P.S.D.I., con la questione della unificazione socialista in completa evidenza. Ancora pochi giorni ed il congresso comunista, concentrerà sul suo svolgimento la tesa attenzione di tutta la sinistra italiana.

Il dibattito del P.S.I.U.P. non ha dato molti risultati positivi alla elaborazione politica in corso nella sinistra: non ha offerto, cioè, elementi di strategia validi, sui quali costruire un disegno politico di generale portata. Del resto, nella apertura che ha caratterizzato il dibattito, alcuni dei suoi esponenti più autorevoli ed interessanti hanno francamente riconosciuto questo limite, dichiarando la necessità di discutere con spregiudicata ampiezza i temi di fondo della strategia democratica e socialista. Una dichiarazione di volontà che non va trascurata, ma verificata nella sua concreta misura, con la realtà di partito che il P.S.I.U.P ha mostrato nel suo congresso. Realtà incerta, frammentata, nella quale sono presenti tendenze che si risolvono nel nullismo politico. E va anche misurata con la vastità e la complessità dei problemi che il momento politico pone sul tappeto, e che non si è molto contribuito a indirizzare positivamente con realistiche soluzioni.

Comunque un congresso aperto, che ha sanzionato la necessità di una ricerca da parte del P.S.I.U.P., della sua collocazione costruttiva nel quadro politico attuale della sinistra italiana, con le responsabilità che a questa scelta ineriscono, e che fanno superare, almeno per ora, le velleità di fughe in avanti, vertiginose ed evasive.

Questo è un fatto da considerare con positivo interesse, soprattutto nel quadro delle indicazioni politiche che l'imminente congresso del P.S.D.I. si appresta a dare.

I problemi da questa parte sembrano essere diversi: la strategia è apertamente dichiarata: fare del partito unificato il momento iniziale di un processo unificatore della sinistra, che si ponga, in prospettiva, come alternativa alla D.C. ed al P.C.I. Ma dietro questa illusoria facciata non v'è nulla: non una realistica analisi politica di forze e movimenti, non problemi di alleanze, non programmi incisivi sulla realtà sociale ed economica, non chiarezza delle scelte da operare sul tempo breve (e quando questa chiarezza di scelte viene fuori, è di segno diametralmente opposto alla direttrice unitaria che si dichiara di voler perseguire).

Non sembra possibile attendersi dal congresso socialdemocratico nulla di nuovo rispetto al passato: è indicativo quello che verrà sancito nei suoi documenti ufficiali, come specchio dei probabili suggerimenti e delle richieste della maggioranza socialista, che del resto è lecito ritenere siano già state avanzate nella riunione congiunta delle due segreterie.

Con il congresso socialdemocratico si compiranno le premesse formali di un processo che già da tempo si stà perseguendo con tenacia. Con il congresso comunista si aprirà la stagione politica calda della attuale legislatura. Compiuti i movimenti obbligati, preparatori degli sviluppi successivi, le cose andranno con ritmo più intenso e naturale, ed i protagonisti politici, come sempre in democrazia, saranno chiamati ciascuno a rappresentare, in piena responsabilità, la propria parte.

* * *

Il convegno sulla magistratura

La discussione su « La magistratura della Repubblica Italiana », iniziata nel pomeriggio del 18 Dicembre — alla quale hanno partecipato il prof. Paolo Barile, l'on. Aldo Bozzi, l'avv. Leopoldo Piccardi, il sen. Umberto Terracini, il prof. Giuliano Vassalli — è continuata il 22 Dicembre, dopo cena, nella sede del Movimento Gaetano Salvemini.

Questa seconda discussione, alla quale ha preso parte anche l'on. Prof. Giovanni Leone (che il 18 Dicembre non potè intervenire al Ridotto dell'Eliseo per sopravvenuti impegni professionali), in considerazione della grande importanza del tema, verrà ripresa e conclusa mercoledì 12 Gennaio, alle ore 21,30, sempre nella sede del Movimento (Via Pisanelli,2 - pianterreno).

Tutte le persone che hanno un particolare interesse all'argomento sono invitate.

l'astrolabio

problemi della vita italiana

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Luigi Fossati, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

L'Astrolabio è in vendita ogni giovedì. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

sommario

l'astrolabio

Domenica 2 Gennaio 1966

Involuzione antidemocratica

Quest'anno Babbo Natale porta in dono cenere e carbone. Questa guerra dannata del Viet-Nam avvelena il mondo. Se non siamo già al prologo della terza, e finale, guerra mondiale, si domanderanno domani i nostri popoli perchè mai per salvare la democrazia fosse necessario seminare così spietatamente stragi e rovine, come mai un grande popolo abbia potuto lasciarsi condurre da un governo miope per una strada così perniciosa allo stesso avvenire della sua influenza mondiale.

Perchè cenere e carbone? Perchè, cadute ormai le speranze di mediazione, la Cina ha dichiarato interesse a non lasciar chiudere questa piaga purulenta, a tener l'America inchiodata a questo logorante gira-molino sin quando non una sconfitta militare, ma un rivolgimento interno la obblighi ad una resa bruciante, e dia a Pechino una clamorosa vittoria e la supremazia asiatica.

Perchè la funesta regola della *escalation* porta all'allargamento del conflitto, che è il timore più acuto di questi giorni, e può portare alla rappresaglia diretta contro la Cina, che gli uomini di Mao ritengono di poter sfidare, forti della immensità del paese, della sua miseria, della sua speranza rivoluzionaria.

Gli Stati Uniti sono già in guerra indiretta con l'URSS. Su questa strada si bruciano le tappe, e si arriva al momento drammatico degli ultimatum. Si sono già ricordate, sino alla noia, le conseguenze internazionali di questa tensione crescente. L'Assemblea dell'ONU applaude alla conferenza mondiale del disarmo; ma quale disarmo sarà possibile se questa guerra resta aperta e la Cina sempre disimpegnata da ogni obbligazione internazionale? La tensione blocca la soluzione dei problemi tedeschi ed in conseguenza il progresso unitario dell'Europa, dando ragione alle scelte di De Gaulle.

In ogni parte del mondo si accentua la involuzione anti-democratica. Armamenti, pugno chiuso, guerra fredda, nazionalismi significano coalizioni di affari e di caste, destre, rafforzamenti di potere.

Trovano più facile espansione e favorevoli condizioni di consolidamento le concentrazioni di potenza finanziaria ed industriale. Il cosiddetto neocapitalismo prende in tutti i paesi ad alto sviluppo economico fisionomia più definita ed uniforme. Da esso verrà probabilmente la prima forma di unità europea, con una prospettiva finale, non allegra, di dominio tecnocratico. Chissà non sia esso, e non le forze socialiste, a trovare tra dieci o venti anni le forme d'incontro con le tecnocrazie dei paesi socialisti ad alto sviluppo economico.

Ma frattanto la pressione di questo potere condiziona anche l'indirizzo politico e sociale dei regimi; tende a rafforzare un centrismo tinto di socialità; condiziona la programmazione, poichè regola gli investimenti invece di esserne regolata.

Noi seguitiamo a favoleggiare di sinistra europea, e voltiamo e rivoltiamo il problema di una nuova sinistra, o soltanto di una efficiente sinistra italiana, che ha fede nel trionfo sicuro ma senza scadenza del socialismo non basta davvero a risolvere. Abbiamo ormai perso parecchie partite; non ci resta molto margine. Sono i problemi dell'Italia di oggi, della sua politica, della sua economia di oggi, che devono essere affrontati, con le forze di cui si può disporre.

Certamente, come sempre quando si tratta di problemi non di partito o di ristretta classe, ma della nazione, occorre operare su di un ampio fronte. E gli ampi fronti, che non siano frontismi tattici, risultano da incontri che esigono lunghe e sincere revisioni, valide e feconde se diventano convinzioni dei lavoratori e dei democratici, ora così dispersi.

Il fatto più interessante forse della lotta elettorale francese a me è parsa

FERRUCCIO PARRI

continua a pag. 35

la vita politica

Sotto il manto del Papa

Per chi gioca Paolo VI? Quest'uomo così cauto, ma nello stesso tempo impulsivo, così attento a dosare gli atti e le parole, tanto abituato a bilanciare le proprie scelte da apparire spesso contraddittorio, batte ormai da parecchio tempo con insistenza sullo stesso tasto: la pace nel Vietnam. Apparentemente c'è un filo abbastanza diretto tra le prese di posizione del Vaticano e le sortite di Fanfani. Il papa aveva parlato dell'ingresso della Cina all'ONU davanti all'assemblea delle Nazioni Unite, ed ecco che Fanfani rilascia, dopo qualche tempo, un'intervista esplosiva, poi parzialmente smentita, sulla stessa questione; fatto singolare: nelle polemiche sorte intorno al « caso Fanfani » il Vaticano prende sostanzialmente le parti del ministro degli esteri; a meno di un mese di distanza ecco il « caso La Pira-Fanfani », il tema questa volta è il Vietnam, ancora una volta Paolo VI avalla con una dichiarazione assai esplicita il tentativo di mediazione esperito dall'ex sindaco di Firenze e dal Presidente dell'ONU. Chi tiene presente il nesso tra il viaggio di La Pira in Vietnam e l'intervista di Fanfani all'*Espresso* s'accorge subito che si tratta di una stessa trama nella quale s'intrecciano svariati fili, uno dei quali è certamente tenuto dal Vaticano.

Paolo VI punta dunque su Fanfani? Può apparire incredibile che a un anno appena di distanza egli si sia deciso a sostenere l'uomo politico a cui aveva imposto, nel dicembre del 1964, di ritirarsi dalla competizione presidenziale. Tuttavia la domanda non è gratuita. Difficile non rilevare due indici abbastanza eloquenti: l'estremo imbarazzo del quotidiano dc nella polemica sulla recente iniziativa di La Pira e, d'altra parte, l'insolita durezza di linguaggio con cui il fanfaniano Forlani, vicesegretario della DC, ha bollato la presa di posizione antilapiriana di Scalfaro e, dietro di essa, l'atteggiamento di Moro e di Rumor. Mentre la maggioranza morodorotea batte in ritirata sono proprio gli eretici del partito, i fanfaniani, ad assumere come metro dell'ortodossia democristiana le posizioni del loro leader, che valgono ora anche contro quelle ufficiali del governo: « gli uomini della DC investiti di responsabilità — ha detto Forlani — hanno il dovere di non rassegnarsi all'idea che la situazione internazionale possa peggiorare fino al rischio della guerra nucleare. Le iniziative responsabili e coraggiose dirette a scuotere le coscienze e a rimuovere il cinismo e il fatalismo di molti in ordine al problema della pace, interpretano la volontà degli uomini onesti e debbono essere appoggiate senza reticenze e con decisione. Se ad iniziative giuste e doverose si contrappongono ambienti determinati non è oggetto di meraviglia. Ma noi non dobbiamo permettere che all'interno delle forze democristiane e, per quanto ci riguarda, all'interno della DC, alberghi il veleno corrosivo del cinismo e dell'impotenza. Che singoli personaggi obbediscano alle lusinghe di una certa stampa « indipendente » piuttosto che alla propria coscienza è cosa disgustosa, ma di scarso interesse. Ciò che conta è che la DC, nella sua responsabilità di governo e di direzione, sappia essere franca e precisa su questo terreno ».

Il ruolo internazionale del Vaticano. Per cercare di capire il senso di queste posizioni vaticane è però necessario riportarle al quadro più ampio nel quale effettivamente si collocano. Che è poi il quadro della politica internazionale cattolica, oggi assai più complesso e in ogni caso profondamente diverso da quello che era appena

dieci anni fa, quando Pio XII veniva dipinto « il cappellano dell'Alleanza Atlantica ».

Certo, la Chiesa continua a dare il suo appoggio ai regimi fascisti della penisola iberica (preparandosi però a sostituirli), continua a sostenere dovunque le sia possibile condizioni di privilegio per il culto cattolico e posizioni di predominio nel campo scolastico, la rete di interessi finanziari s'è in questi anni estesa e consolidata. E tutto ciò, sul piano politico, ne fa una forza per molti aspetti conservatrice, disponibile per l'appoggio ai gruppi che esprimono gli interessi costituiti.

Tuttavia la Chiesa ha anche preso coscienza del nuovo e più ampio orizzonte in cui s'esercita la sua presenza, ha compreso che non sempre stare dalla parte dei potenti è la politica più redditizia. C'è un ruolo nuovo che il cattolicesimo s'appresta ad esercitare, in particolare nei paesi del terzo mondo: quello di fornire un appoggio di vaste masse popolari ad un assetto politico-sociale avanzato ma non comunista. E' il ruolo di Frei in Cile, che rappresenta l'alternativa « storica » al governo dei « gorilla » e al castrismo.

In questo nuovo contesto — nel quale giocano anche altre componenti nuove del mondo cattolico, che in molti paesi è stato permeato da quella « moderna civiltà » che cento anni fa il « Sillabo » aveva bollato — si colloca la nuova politica di pace intrapresa da Giovanni XXIII ed ora proseguita da Paolo VI.

La spinta dal basso. Dietro questo orientamento del vertice, c'è un movimento molto vasto e complesso che preme perchè si diano al processo avviato gli sviluppi più coraggiosi. Di esso, in Italia, non è agevole rendersi pienamente conto, per la carenza di fonti di informazione, ma è solo grazie all'esistenza di spinte provenienti da tutto il mondo cattolico che si può essere ragionevolmente ottimisti circa lò sviluppo di un orientamento attivamente pacifista della Chiesa Cattolica. Al vertice infatti, attorno ad un papa che pur tra esitazioni amletiche avverte la validità di fondo dell'eredità giovannea, vi è sempre una carica reazionaria e conservatrice capace di condizionare pesantemente ogni svolta e di spegnere ogni anelito che non sia costantemente sostenuto. Il Concilio anche per quanto riguarda la collocazione della S. Sede nella politica internazionale, ha portato a Roma istanze maturate nel mondo intero, riuscendo ad imporle in larga misura alla battagliera minoranza guidata dalla Curia. Lo stesso discorso di Paolo VI all'ONU può essere considerato come una risposta positiva a richieste che erano state fatte in Concilio in interventi a favore di una nuova e incisiva azione pacifista della Chiesa. Molti padri, dal canadese card. Sejer all'ungherese Mons. Bresanoczi, dall'olandese card. Alfrink al francese Mons. Garrone, dall'indiano Mons. Simons allo spagnolo Mons. Pildail, avevano pronunciato anche prima del 5 ottobre, discorsi favorevoli ad un concreto impegno della Chiesa contro la guerra.

Un papa neutralista! Durante lo svolgimento della quarta sessione si è registrato un importante fatto nuovo che ha legato gli orientamenti del dibattito conciliare alla guerra del Viet-Nam. Mons. Rhodain, nuovo presidente di Charitas internationalis (organismo assistenziale mondiale, ufficialmente riconosciuto dalla S. Sede) veniva invitato dall'episcopato degli Stati Uniti a lanciare una campagna per gli aiuti alla popolazione del Viet-

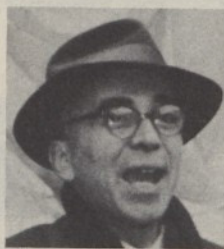
Nam. Fino a quel momento i cattolici americani avevano inviato ingenti aiuti che erano stati destinati integralmente alla popolazione del Sud, attraverso i canali amministrativi e militari del Governo di Washington.

Mons. Rhodain rispondeva subordinando l'accettazione a due condizioni: 1) che su tutti i doni vi fosse l'etichetta di « Charitas » e che essi fossero distribuiti da « Charitas »; 2) che i doni fossero destinati, ufficialmente e notoriamente, anche alle popolazioni del Nord. Era già importante il rifiuto di fare assumere all'organismo cattolico una funzione di appendice assistenziale delle truppe americane. Ma in una dichiarazione-appello Mons. Rhodian andava oltre, giungendo ad una denuncia etico-religiosa del significato inumano della guerra combattuta dagli USA nel Viet-Nam. Per niente timoroso delle implicazioni politiche del suo discorso scriveva « Io peso le mie parole, e vi ripeto ancora quanto segue: ogni volta che una squadra aerea pilotata da cristiani bianchi bombarda un villaggio dell'Asia con le sue donne e i suoi bambini, nello stesso momento della squadra distrugge in oriente le più belle affermazioni del Concilio ».

Ai primi di novembre alla linea di Mons. Rhodian giungeva l'avvallo autorevole di una offerta del Papa alla sottoscrizione di « Charitas » per il Viet-Nam.

Paolo VI chiede l'immediato avvio delle trattative per il Viet-Nam, un organismo ufficiale come Charitas definisce una guerra distruttrice delle scelte conciliari quella degli Stati Uniti, vescovi autorevoli teorizzano in Concilio i termini di un intransigente pacifismo cattolico (anche se, per ragioni molto complesse, riportano un successo solo parziale nello schema XIII). Questi orientamenti della Chiesa sono importanti e determinano una notevole riduzione del terreno di indiscriminata solidarietà sul quale gli Stati Uniti potevano contare in un recente passato. Forse L.B.J. è indotto in questi giorni ad esclamare, parafrasando il Metternich, che tutto poteva prevedere fuorchè un papa neutralista! E' comunque certo che le prime reazioni del suo portavoce alla proposta di tregua natalizia lasciavano trasparire una certa irritazione.

I vietnik di San Francesco. Fin qui, per stare alle distinzioni del catechismo, la Chiesa docente (Papa e gerarchie). Se scendiamo al livello del basso clero e del laicato troviamo una quantità enorme di iniziative per la pace e la libertà del Viet-Nam. Non è possibile darne qui una rassegna neppure limitatamente alle riviste che le esprimono. Dal bollettino della « University » negli Stati Uniti, a *Temoignage Cretienne* e ad *Esprit* in Francia, al *Ciervo* in Spagna, a Note di Culture in Italia vi sono centinaia di periodici cattolici che condannano nettamente la politica di L.B.J. Quello che il monsignore dice per allusioni, il semplice prete ed il laico lo scrivono a chiare lettere. Citeremo qui solo due esempi che ci paiono, per ragioni diverse significativi.

Il primo è costituito dal « Catholic Worker di Baltimora ». E' interessante notare che anche negli Stati Uniti nel fronte di protesta contro la prosecuzione della guerra nel Viet-Nam, trovi collocazione una vivace componente cattolica. Pare che questi gruppia abbiano un riferimento politico in Bob Kennedy ed una « protezione » ecclesiastica nel Card. Cusching. In ogni caso si muovono senza troppe prudenze, a quanto risulta da queste parole scritte sul periodico di Baltimora che dirige il Padre S.J.: « E' incontestabile che il contributo del nostro paese alla guerra fredda e la partecipazione alla vergognosa guerra del Viet-Nam sono immorali da un punto di vista cristiano ».

La Pira

L'altro esempio, che registra forse la punta più estrema della polemica anti-L.B.J. della stampa cattolica progressista è costituito da « Freres du monde » il mensile dei padri francescani di Bordeaux. La loro violenza è davvero impressionante, e documenta un'estrema tensione morale: « Noi non ce la caveremo invocando la pace. Nel Viet-Nam la pace non è un pallone da foot ball fra due squadre uguali. Nel Viet-Nam c'è da un lato l'aggressore, gli Stati Uniti d'America, e dall'altra un popolo che non cessa d'essere oppresso, bombardato, decimato. Se non vedete le cose sotto questa luce è che avete ammesso una volta per tutte che l'anticomunismo è il fine che giustifica tutti i mezzi, compresi le torture, il napalm e decine di bombardamenti strategici al giorno sul Viet-Nam del Nord ». I francescani di Bordeaux, che affermano che i Viet-Cong « Prima di essere comunisti sono uomini che non vogliono essere nostri schiavi », costituiscono un caso limite. Eppure queste manifestazioni di avanguardie coraggiose non hanno solo un valore morale perchè sono legate da un'ampia gamma di posizioni intermedie ad un movimento molto vasto, che trova riscontro nelle gerarchie e che potrebbe coinvolgere la maggioranza del gregge.

Questi francescani che in un eccesso polemico giungono a fraternizzare persino con le tesi estremiste di Mao svolgono dopotutto un ruolo, quello dell'avanguardia in un processo che tutti siamo tenuti ad osservare con estrema attenzione.

Fanfani e Robert Kennedy. Ed ecco che nel quadro globale della politica della Chiesa il problema Fanfani riprende le sue proporzioni, se non proprio modeste certo secondarie; Fanfani non è che una pedina, per quanto importante, del complesso gioco vaticano. Il pezzo importante semmai è è Robert Kennedy, anche lui non a caso impegnato, e più scopertamente, sulla stessa linea di politica internazionale che in vario modo Paolo VI e Fanfani stanno sostenendo. Verso Kennedy si vanno orientando gli ambienti più autorevoli del cattolicesimo americano ed è lui, non Fanfani, il pezzo principale di questa singolare partita di scacchi.

Paolo VI, dunque, non gioca per Fanfani, ma per sè stesso, per sviluppare cioè il nuovo corso storico della Chiesa. Egli avverte che c'è oggi nella politica mondiale un moto di forze morali e si prepara ad assumere sulla Chiesa il ruolo di indicazione e di neutralismo attivo che fu già dell'India di Nehru. Per questo obiettivo, che va diventando sempre più importante nella politica vaticana, Paolo VI può esser tuttavia costretto a pagare un prezzo anche in Italia. Molte ragioni spingono il Vaticano a sostenere nel nostro paese una maggioranza moderata come quella dell'attuale centro-sinistra doroteo, ma nella misura in cui premono le esigenze di politica mondiale può diventare necessario cambiare avallo all'interno.

Amintore Fanfani, che ha buon fiuto, lo ha capito per tempo e s'appresta a cogliere tutti i frutti possibili di questa sua singolare alleanza.

PRETI
« *Abbattere i falsi miti* »

LA MALFA-PRETI

Rinviare le regioni?

Quello attuale è il terzo governo di centro sinistra che si è impegnato ad attuare le regioni. Se gli impegni assunti nei programmi governativi e sottoscritti dai quattro partiti della maggioranza fossero stati rispettati, questa riforma sarebbe stata attuata già nell'autunno del 1962, nell'ultimo scorcio della terza legislatura.

Da allora sono passati più di tre anni: per congelarla sono stati addotti via via una serie sempre nuova di pretesti. Prima fu invocata la necessità dell'approfondimento tecnico e finanziario, e fu nominata la commissione presieduta dall'On. Tupini; quando questa commissione ebbe concluso il suo compito intervenne in maniera provvidenziale una verifica della maggioranza parlamentare, con il conseguente disimpegno preelettorale dei quattro partiti; di nuovo, nella quarta legislatura, fu fatta valere l'esigenza della cautela e dell'approfondimento e si affidò ad una nuova commissione il compito di studiare e di approfondire le conclusioni cui era giunta la precedente; infine — giustificazione valida per il rinvio di tutte le riforme — si invocarono le difficoltà della congiuntura e il blocco della spesa pubblica. Di pretesto in pretesto, a metà della quarta legislatura, le leggi-quadro per l'attuazione delle regioni non sono ancora giunte all'esame delle commissioni parlamentari competenti. Nessuno, per usare una espressione di Pietro Nenni,, è riuscito a « disboscarle » dalla congerie dei provvedimenti legislativi, fermi presso gli uffici di presidenza delle due camere. Nessuno, neppure il Vice Presidente del Consiglio, è riuscito ad ottenere che fossero predisposte, discusse e approvate dal Governo le leggi-quadro ancora mancanti, fra cui è quella più importante di tutte, relativa alla finanza regionale.

Come sempre accade quando non è sostenuto da una autentica spinta riformatrice e da una forte tensione ideale, anche per le regioni il dibattito politico ristagna, assume quasi le forme di un rituale in cui si sa in anticipo la posizione che ciascuno assumerà e in cui le riaffermazioni di principio non mettono in gioco l'impegno politico dei protagonisti.

Così il congresso socialista riconferma nel documento conclusivo l'impegno del Partito per l'attuazione delle regioni, ma vi arriva quasi senza dibattito e soprattutto senza prevedere scadenze, senza una analisi esplicita dei problemi politici, finanziari, di schieramento che bisogna affrontare per realizzare la riforma. La D.C., alla Assemblea di Sorrento, circonda il problema di cautele ritardatrici, ma riafferma a gran voce il proprio regionalismo e le proprie tradizioni autonomistiche. Gli stessi comunisti sembrano a volte considerare le regioni come una delle tante occasioni polemiche offerte dai cedimenti programmatici dei socialisti piuttosto che come un impegno prioritario della loro politica di opposizione.

Rischio raddoppiato. Questa atmosfera rarefatta, questa assenza di vero dibattito e di vero impegno politico raddoppia il rischio: fa temere non soltanto nuovi rinvii, ma anche, in caso di decisioni positive, compromessi mediocri, suscettibili di svuotare la riforma del suo valore innovatore. Intanto si avvicinano importanti scadenze. Entro la fine dell'anno, la Commissione incaricata di accertare il costo della riforma dovrebbe presentare al Governo le sue conclusioni. Ciò accadrà alla vigilia di una nuova verifica della maggioranza, che si realizzerà attraverso un rimpasto, forse attraverso una crisi, ma che in ogni caso comporterà una selezione dei punti del programma da attuare prima della fine della legislatura. Se si considera che questa seconda commissione fu costituita, su richiesta dei dorotei, per rivedere ed eventualmente correggere le conclusioni della commissione Tupini considerate troppo affrettate ed eccessivamente ottimistiche; che la sua presidenza è stata affidata all'avv. Carbone, cioè proprio all'unico relatore della commissione Tupini che si dimostrò diffidente verso il nuovo istituto; che le conclusioni cui perverrà saranno circondate dal prestigio e dall'alone di imparzialità che deriva all'avv. Carbone dalla carica di Presidente della Corte dei Conti, si converrà che esiste il pericolo che tali conclusio-

ni possano offrire nuovi motivi, se non ai sostenitori della causa antiregionalista almeno alla volontà ritardatrice di una parte della maggioranza.

Ma quand'anche De Martino riuscisse ad ottenere dai dorotei il varo delle regioni prima della fine della legislatura, il confronto si sposterebbe sui modi e sui contenuti della riforma. E si sa già che, all'interno dello schieramento di maggioranza, non solo i dorotei, non solo alcuni socialdemocratici, ma anche alcuni esponenti socialisti, a cominciare dall'On. Cattani, condividono una concezione fortemente limitativa dei poteri e delle funzioni del nuovo istituto statuale.

In questa situazione le prese di posizione da una parte dell'On. Preti e dall'altra dell'On. La Malfa e del Comitato Centrale repubblicano hanno avuto entrambe, nella diversità di orientamento e di volontà politica che le caratterizza, il merito di ridare pubblicità al dibattito, sottraendolo ad una dialettica di maniera che copre tattiche sotterranee e intenzioni recondite. Se ci sono problemi politici, amministrativi, finanziari, è giusto che siano affrontati con chiarezza sulla base dei rispettivi orientamenti e delle rispettive volontà politiche. Se c'è un compromesso da raggiungere è giusto che siano chiari i termini di scelta su cui il compromesso deve comporsi, che su di essi le forze politiche assumano le loro responsabilità e conducano una necessaria campagna di orientamento nel paese.

Le smentite di Preti. Quando Luigi Preti, parlando nella sua qualità di Ministro per la Riforma della Pubblica amministrazione, ha dichiarato con fermezza che l'attuazione delle regioni doveva essere collegata al problema più vasto della riforma burocratica e doveva essere subordinata al preventivo risanamento della situazione degli enti locali, si è a giusta ragione pensato che il ministro volesse farsi sostenitore di un rinvio a tempo indeterminato della riforma. Lo ha pensato un giornale di destra come il *Resto del Carlino,* che si è servito delle argomentazioni per una nuova campagna antiregionalista; lo hanno pensato, a sinistra, repubblicani, socialisti e comunisti che hanno reagito polemicamente contro le stesse affermazioni. Preti ha smentito questa interpretazione, che sembrava riproporre l'ostilità dimostrata in passato dai socialdemocratici nei confronti delle riforme di struttura e delle istituzionali. Anche nel corso di un colloquio che ho avuto con lui, ha negato di essere animato da propositi dilatori rispetto alle regioni: « *Io non sostengo che le regioni non debbano essere attuate o che se ne debba ritardare l'attuazione. Le regioni sono previste dalla Costituzione e quindi vanno attuate. Ma credo che ci si debba arrivare dopo aver approvato norme severe per le gestioni di tutti gli Enti Pubblici territoriali e aver eliminato alcuni falsi miti e alcune pericolose illusioni, tendenti ad attribuire a questo nuovo istituto una importanza e un valore taumaturgici. Credo anche che il significato di questa riforma debba essere soprattutto questo: l'espressione di una maggiore partecipazione popolare alla vita pubblica. Renderemmo inoltre un cattivo servizio alla democrazia italiana se, attuando la nuova riforma, consentissimo di trasferire e moltiplicare a livello regionale l'attuale dissesto amministrativo degli enti locali* ».

Per Preti, i « falsi miti » e le « pericolose illusioni » che devono essere eliminati sono quelli che tendono ad attribuire alle regioni una importanza determinante nel campo della elaborazione e della attuazione della politica di piano e ai fini del decentramento amministrativo e della riforma democratica dello stato: « *Devo ribadire la mia convinzione che l'esistenza o meno delle regioni ai fini della programmazione e del decentramento amministrativo è indifferente. La politica di piano deve fondarsi su una serie di scelte di carattere nazionale, rispetto alle quali le regioni non possono avere che una funzione consultiva, sia pure importante. Non vedo come tale funzione con-*

La Malfa
« *Si facciano presto e bene* »

sultiva potrebbe essere radicalmente diversa da quella assicurata dagli attuali Comitati Regionali per la programmazione economica, che possono fare ottime cose. Per quanto riguarda il decentramento della Pubblica Amministrazione, anche qui l'assenza delle regioni non ci ha impedito di cominciare a varare alcune prime e importanti misure di decentramento. Per quanto riguarda infine la riforma dello Stato, io penso che le regioni, a statuto ordinario, se varate con gli stessi principi lassisti, con cui si reggono oggi gli enti pubblici locali, potrebbero essere, da questo punto di vista, addirittura controproducenti; con tutti i suoi difetti, l'amministrazione dello Stato, in confronto a quella delle regioni esistenti e degli enti locali, è ancora un discreto modello ».

La crisi degli enti locali. La concezione che Preti ha del nuovo istituto si fa ancora più precisa, quando affronta il problema della attuale crisi, finanziaria e amministrativa, degli enti locali. Preti nega che le cause principali della crisi possano essere ricercate nell'aumento della popolazione delle città, nelle migrazioni interne, nell'estensione dei compiti e delle responsabilità dei comuni, nell'aumento delle spese obbligatorie e delle competenze delegate dallo stato in settori come quelli della scuola, della giustizia, delle forze armate; nei costi sociali determinati dalla speculazione fondiaria e dalla crescita disordinata delle città. Per il Ministro della riforma burocratica le cause si riducono essenzialmente a tre: gonfiamento degli organici per esigenze di clientela politica ed elettorale; aumenti di stipendi senza alcun rapporto con le disponibilità finanziarie degli enti locali e sproporzionati rispetto a quelli concessi ai dipendenti della Pubblica Amministrazione; politica di municipalizzazioni, attuata sulla base di criteri soltanto sociali e non anche economici.

« *E questo avviene nonostante ci sia il Prefetto che fortunatamente non è eletto da nessuno, è al vertice della carriera e può permettersi di essere impopolare. Lei si immagini cosa avverrebbe se noi trasferissimo il controllo ad organismi elettivi come i consigli regionali* ». Preti è anche convinto che la soluzione di questi problemi comporti anche la soluzione, almeno in parte, della crisi finanziaria che angustia gli enti locali. « *Il giorno in cui un comune di 400-500 mila abitanti, avrà 2000 anzichè 3500 dipendenti, quel giorno esso non avrà più problemi di finanza* ».

Alcuni aspetti particolari della crisi degli enti locali, che hanno recentemente richiamato l'attenzione del Parlamento, hanno indubbiamente assunto proporzioni tali da riproporre il problema del funzionamento della amministrazione delle autonomie locali. E' difficile non consentire con l'On. Preti nella denuncia di questi fenomeni degenerativi come nella opportunità di prevedere ed attuare alcuni rimedi, soprattutto alla vigilia di una riforma autonomistica di fondamentale importanza per il paese. Ma da questi rilievi particolari, il Ministro ricava un discorso generale che rivela una concezione delle autonomie locali che è fortemente limitativa: gli enti locali vi appaiono come enti subordinati, confinati in funzioni e competenze di carattere assolutamente secondario. Questa stessa concezione si estende anche alle regioni, appiattite nella stessa dimensione delle altre autonomie — quasi delle province ingrandite — e in cui non si ravvisa davvero la capacità e la possibilità di assicurare una nuova articolazione democratica dello stato.

In questo quadro è anche significativo l'accenno del Ministro alla funzione illuminata, avulsa da interessi particolari, che sarebbe propria dei prefetti. « *Concludendo, io non propongo istanze dilatorie. Chiedo soltanto che nel momento in cui ci si accinge a varare le regioni, ci si ponga anche il problema di creare preventivamente un nuovo ordine, una maggiore serietà nella amministrazione locale. Penso che si dovrebbe definire una nuova disciplina legislativa, creare dei precisi argini giuridici: stabilire che gli stipendi non possano superare quelli dello Stato, che le qualifiche dei funzionari vadano pure proporzionate a seconda delle funzioni svolte nelle diverse amministrazioni; stabilire dei limiti alle assunzioni in rapporto alla popolazione; decidere almeno per alcuni anni un blocco delle assunzioni; imporre dei criteri di gestione economica alle aziende municipalizzate e impedire che si trasformino in carrozzoni che fanno la politica del personale piuttosto che quella degli utenti e dei contribuenti* ».

Queste stesse proposte, l'On. Preti le ha illustrate in una relazione, presentata al Presidente del Consiglio e agli altri ministri interessati. Mi fa osservare che si tratta di interventi legislativi relativamente semplici, tali da non richiedere tempi più lunghi di quelli necessari per l'approvazione delle leggi-quadro; la proposta di La Malfa, di abolizione delle provincie, mettendo in moto un meccanismo di revisione costituzionale, richiederebbe ad esempio un tempo più lungo.

La Malfa: tempi e contenuti. Questa stessa obiezione, che è stata opposta da più parti al progetto presentato dal Partito Repubblicano, l'ho fatta presente all'On. La Malfa. « *Per noi* — mi ha risposto — *il problema non è solo di tempi, ma anche di contenuto; ed è anche problema del modo come affrontare di fronte al paese questa importante riforma istituzionale* ». La convinzione di La Malfa è che in ogni caso difficilmente le regioni potrebbero essere attuate in alcuni mesi. L'intero iter della revisione costituzionale non richiederebbe, d'altra parte, qualora si accettasse la proposta dei repubblicani, più di un anno di tempo. In una situazione in cui esistono ancora fondati dubbi e gravi incognite sull'atteggiamento che assumeranno i democristiani e sulla loro disponibilità al varo della riforma, non è certo la differenza di qualche mese che può avere importanza. « *Importante è che si prenda subito la decisione politica di farle, che si facciano nel corso della legislatura e che si facciano bene* ».

Ho chiesto all'On. La Malfa come mai il Partito Repubblicano abbia fatto delle regioni uno dei punti chiave della chiarificazione sollecitata all'interno della maggioranza, mentre nel corso degli ultimi due anni aveva mostrato di subordinarle alla realizzazione di altri punti programmatici. « *Pensiamo che questo governo debba caratterizzarsi nell'ultimo periodo della legislatura attraverso una riforma istituzionale, quale soltanto l'attuazione delle regioni a statuto ordinario può consentire. Perchè ciò sia possibile, è necessario che questa riforma diventi per la classe politica l'occasione di un ripensamento generale del meccanismo istituzionale e amministrativo quale si è venuto realizzando in Italia in questi venti anni di vita democratica. In questo quadro e a questo fine il ricorso alla procedura di revisione costituzionale non solo non ci appare assurdo, ma può risultare necessario. Del resto non vedo perchè il Parlamento non debba trovare il tempo e la possibilità di affrontare a questo livello*

GIANFRANCO SPADACCIA

conntiua a pag. 35

SCUOLA

clericali e indifferenti

E' noto che la successione cronologica nella presentazione delle leggi di riforma della scuola prevista dalla legge 1073 del 24 luglio 1962 (che rappresenta la prima legge programmatica di spesa realizzata nel dopoguerra per la scuola) ha subito per varie ragioni un notevole ritardo: infatti, il termine originario previsto da detta legge era quello del 30 giugno 1964, ma successive proroghe lo hanno procrastinato al 31 dicembre 1965. In questo ritardo ci sono certo responsabilità degli organi di governo: bisogna tuttavia ammettere che l'esigenza di riforma di tutto il nostro apparato scolastico ha carattere radicale e che non è facile predisporre organicamente una visione generale di riforma in sede legislativa, soprattutto nell'attuale condizione dell'apparato statale e nell'attuale stato di funzionamento degli organi parlamentari e governativi.

La Commissione d'indagine, prevista dalla medesima legge 1073, aveva per altro spianato la strada, proponendo una serie sufficientemente organica di riforme, che costituirono e tuttora costituiscono la base politica dell'accordo di governo del centro-sinistra. Se si fosse seguita la via più semplice, quella cioè di dare attuazione legislativa, sia pure con gli opportuni temperamenti ed aggiornamenti, alle direttive espresse dalla Commissione, ci troveremmo certo oggi in una fase più avanzata, ed in una prospettiva più organica: purtroppo, si è ceduto alla tentazione di tirare da ogni parte le conclusioni della Commissione, o nel senso di tentarne lo svuotamento della carica riformatrice (assai incisiva a mio parere), ovvero nel senso opposto di svalutarla come insufficiente a risolvere gli aspetti più gravi della crisi scolastica: con l'ovvio risultato di ottenere una lunga paralisi legislativa, e la persistente tentazione a ricorrere ancora una volta ad una serie di soluzioni disorganiche, scarsamente legate fra loro.

La battaglia di questi anni si può dire consista essenzialmente in questo: mantenere alla riforma un quadro di insieme, offrirle il necessario ed imponente supporto finanziario, non perdere di vista — con concreto realismo — i limiti delle possibilità politiche rappresentati dal tipo di coalizione governativa in atto e dai rapporti di forza esistenti nel paese.

Abbiamo proceduto a sbalzi ed a scossoni ma sembra che finalmente ci stiamo avviando sulla buona strada, con l'inizio di una attività legislativa più coordinata nelle sue dimensioni interne, e più corrispondente a quegli orientamenti ed obiettivi di riforma integrale che la Commissione d'indagine aveva efficacemente disegnati.

Malgrado i baroni. I primi due provvedimenti di riforma (a parte la legge 13 luglio 1965 n. 874, che ha prorogato ancora per un semestre, il secondo del 1965, la legge 1073 venuta a scadere al 30 giugno u.s.), sono stati presentati da tempo alle Camere, ma hanno avuto un iter tormentatissimo: la istituzione del ruolo dei professori aggregati (una figura di docenti universitari intermedia fra ordinari ed assistenti, che dovrebbe assorbire in gran parte gli attuali « incaricati » e dovrebbe stare al centro di una trasformazione dell'insegnamento universitario dalla concezione individualistica e talvolta borbonica che oggi prevale, ad una concezione moderna di lavoro comunitario) ha trovato un'opposizione feroce da parte di quelli che già definii i « baroni delle cattedre », che sono più disposti a garantire un posto universitario ai propri fedelissimi, che ad assicurare un allargamento democratico degli organici: essi hanno potenti e fedeli sostenitori in Senato, li avranno anche alla Camera. Il provvedimento è ora passato, con alcuni emendamenti migliorativi ma non con tutti quelli che erano necessari, al Senato in sede di Commissione, ma dovrà ancora discuterne l'Aula, e poi la Camera.

Il secondo provvedimento, quello della istituzione della scuola materna statale, ha trovato invece opposizioni quasi fanatiche in quella parte del mondo cattolico che vive su antichi privilegi, su una concezione chiusa e faziosa di « antico steccato », sulla riluttanza ad accogliere le conclusioni della scienza educativa del nostro tempo: elevare la educazione del fanciullo dai tre ai sei anni dal rango di « custodia » al rango di « scuola », attribuirle una funzione di servizio sociale di alto e sempre più generalizzato interesse, pareva e pare tutt'ora a questo tipo di cattolici-clericali un sopruso ai sacri principi, una « scristianizzazione » (come a suo tempo si espresse l'on. Segni, oggi ripreso dall'on. Scelba, dall'on. Greggi e dall'on. Dell'Armellina). Si trattava, com'è noto, di uno degli impegni più espliciti del centro-sinistra, che si è riusciti ad evadere per oltre tre anni, tanto che i primi fondi votati per la materna statale sulla 1073 non hanno potuto finora essere spesi per mancanza della legge istitutiva. Quando finalmente si è raggiunto un accordo soddisfacente fra i due uffici scuola del PSI e della DC, col pieno accordo del Sotto Segretario on. Maria Badaloni, e la legge ha superato lo scoglio della VIII Commissione della Camera, l'ostilità clericale si è scatenata in Aula, con una brutalità forse imprevista da alcuni, e nel paese attraverso circoli più o meno autorevoli, che consegnavano alla ese-

Una concezione borbonica

crazione dei fedeli i responsabili cattolici del procedimento. Nel complesso, si deve dare atto al vertice della D.C. di avere tenuto, e di avere ribadito la necessità di mantener fede all'accordo sottoscritto. Resta a vedere se alla stretta finale (conclusione del dibattito alla Camera, e poi dibattito al Senato) se ne verrà a capo rapidamente, senza modificare le intese, in modo da assicurare l'inizio di questo servizio al più presto. Si consideri che, nonostante l'impegno della legge finanziaria, occorreranno molti anni per una diffusione di massa, dato che nel primo quinquennio si porteranno alla materna statale circa 100.000 bambini, contro 1.200.000 attualmente frequentanti le scuole dei comuni o degli ordini religiosi; la strada è quindi molto lunga, tanto più che lo sviluppo della società italiana richiederebbe di scolarizzare a questa età ancora un milione di bambini. Comunque, si tratta di un'affermazione di principio e di uno iniziale sforzo organizzativo di notevole importanza.

« Sacri principi ». Nella scorsa estate, fu raggiunto un accordo di maggioranza su un terzo disegno di legge di riforma, quello relativo agli ordinamenti universitari, di cui si è appena iniziata ora la discussione davanti alla VIII Commissione della Camera. Già ho avuto occasione di scrivere al riguardo per i lettori di *Astrolabio* e dunque non mi ripeterò: quel disegno di legge ha determinato reazioni abbastanza pesanti da una parte e dall'altra, e proprio per questo tali reazioni vanno valutate con molta serietà e ponderatezza. Non c'è dubbio che una parte delle critiche merita accoglimento (direi soprattutto quelle che riguardano il rapporto fra potere amministrativo ed autonomia degli Atenei); un'altra parte va invece accolta con molte riserve, trattandosi di trasparenti difese di interessi giustamente offesi dalla legge, anche se talora questi interessi si ammantano di sacri principi. E' mia opinione che, comunque, il dibattito apertosi nel paese sia stato democraticamente efficace ed utile, e che prima di portare avanti la discussione parlamentare i partiti che hanno condiviso la responsabilità di questa proposta debbano riesaminare attentamente le critiche e le proposte, per fare della legge di riforma universitaria uno strumento più incisivo e rispettabile di trasformazione reale della criticissima situazione attuale.

Ma proprio negli ultimi mesi, anzi nelle ultime settimane, si è riusciti a disincagliare altri due fondamentali testi legislativi che, aggiungendosi ai tre sopra descritti, cominciano a dare una corpulenza abbastanza massiccia all'intero disegno riformatore. Il primo è la cosiddetta « legge finanziaria », cioè una legge di spesa destinata a sostituire ed a sviluppare la 1073 per il quinquennio corrispondente al primo quinquennio di applicazione del Piano di sviluppo economico. I problemi posti da questa legge erano immancabilmente anche qualitativi, perchè non si può spendere centinaia di miliardi senza dover affrontare contemporaneamente quando e come spenderli. La spesa aggiuntiva rispetto al bilancio attuale della istruzione è, per i cinque anni, di circa 1200 miliardi (per quanto riguarda l'incremento programmato di capitoli già esistenti), oltre a circa 165 miliardi per l'impostazione di capitoli nuovi (riguardanti prevalentemente l'assistenza in varie forme, dalle casse scolastiche, ai libri, ai trasporti, ai doposcuola ecc.). Questa spesa corrisponde circa ai 2/3 di quella che la Commissione d'indagine aveva ritenuto necessaria. Si afferma che il terzo mancante non è oggi stanziabile, ma che esso potrebbe essere ritrovato mediante integrazioni successive di bilancio nel corso del quinquennio, se l'andamento del reddito lo consentirà. E' escluso che siano compresi in questi stanziamenti eventuali nuovi oneri derivanti da miglioramenti del trattamento del personale; è altresì escluso che le destinazioni previste configurino in qualche modo la permanenza delle strutture attuali: via via che passeranno riforme istituzionali, si procederà anche ai rispettivi storni di spesa.

L'altro testo legislativo, che sta per arrivare alle Camere, è quello — finanziario e strutturale insieme — relativo alla edilizia scolastica. Si tratta per questo titolo di uno stanziamento complessivo nel quinquennio di altri 1210 miliardi di lire (210 per la edilizia universitaria), da reperire mediante prestito. Ma qui l'utilità e il rendimento della spesa erano e restano particolarmente collegati con le procedure e le strutture. E' perciò da salutare come un evento veramente importante la decisione finalmente adottata di porre integralmente a carico dello Stato, senza alcuna partecipazione dei Comuni e delle Provincie (salvo per quanto riguarda le aree), l'intero onere, e di sostituire al sistema dei mutui trentacinquennali quello dell'esborso integrale, per capitale, da parte dello Stato. L'impostazione della legge prevede una prima fase di programmazione regionale, con la diretta partecipazione degli enti locali; una seconda fase di formazione del programma edilizio nazionale (quinquennale, da ripartirsi poi in piani regionali annuali, in entrambe le fasi con la diretta collaborazione degli organi di programmazione economica); una terza fase di esecuzione, che passa alle esclusive responsabilità dei Lavori Pubblici, i quali si avvarranno di norme quanto più possibile unitarie dettate da un Centro tecnico-normativo, e — per quanto riguarda la progettazione — della collaborazione degli stessi Enti locali, o di Istituti nazionali di diritto pubblico specializzati in edilizia scolastica. Come si vede, non si è realizzata quell'Azienda nazionale per l'edilizia scolastica che la Commissione d'Indagine aveva suggerito, ma se ne sono conservate le premesse sostanziali: sarà l'esperienza a dimostrare la validità della soluzione adottata.

Aventiniani e indifferenti. A questo punto, i problemi sono due: la capacità del Parlamento di realizzare uno sforzo cospicuo per concludere legislativamente la riforma entro l'arco della legislatura; la capacità dei partiti di realizzare un'intesa, che non sia un compromesso ma un progresso reale, negli altri settori di riforma da affrontare: importantissimi l' ordinamento della istruzione secondaria superiore, la formazione ed il reclutamento del personale insegnante, la democrazia interna, l'assistenza. E' un impegno severo: alla realizzazione del quale non servono certo molto nè le pregiudiziali sempre ed in ogni caso negative dei comunisti (che hanno elaborato in generale buone proposte di riforma, ma che si mostrano incapaci, in modo davvero allarmante, di misurare i limiti obiettivi che la situazione politica comporta, e tendono ad arroccarsi in un Aventino piuttosto funesto); nè le assenze, per non dire le indifferenze, dei socialdemocratici, il cui contributo è nullo, e che non direi proprio che in questo campo (e in quali altri?) stiano svolgendo coi socialisti quelle *lotte comuni* che dovevano essere, per la maggioranza del PSI, la condizione ed il supporto dell'unificazione.

Il primo semestre del '66 sarà comunque decisivo per la politica scolastica italiana: sarà il banco di prova dell'effettiva possibilità di far passare anche nei ristrettissimi margini consentiti dall'attuale coalizione di centro-sinistra, una riforma così essenziale per modificare le basi stesse della società italiana.

TRISTANO CODIGNOLA

RAI - TV

le sorprese del sottogoverno

BASSANI

Si è dimesso Bassani da vice presidente, si è dimesso Terrana da componente il Comitato direttivo del-Rai-Tv, determinando una crisi di cui però — osserva *La Voce Repubblicana* — « gli organi della Rai sembrano incapaci di valutare la portata ».

E in realtà non si è avuta la sensazione, almeno sin'ora, che « gli organi della Rai » siano eccessivamente preoccupati dell'accaduto e dei suoi eventuali sviluppi. Non credono alla tempesta politica che, stando alle reazioni degli ambienti socialisti e repubblicani, dovrebbe sopravvenire? Diciamo che non si sentono esposti, che si sentono al riparo, che hanno precisa consapevolezza del successo irreversibile della operazione da essi compiuta con assoluta prontezza di calcolo e tempestiva precisione tattica.

Il fattaccio è accaduto sabato 18 in sede di Comitato direttivo dell'Ente radiotelevisivo ma la vertenza è antica, ed ha una sua storia di contrasti, contenuti nell'attesa di un componimento affidato alla maturazione degli eventi.

Strumento di regime. All'avvento del centro-sinistra, la Rai-Tv era uno di quei settori, e fra i più delicati, che erano caduti nel completo dominio delle forze cattoliche. E' più esatto dire cattoliche e non democristiane, poichè la gestione dell'ente radiotelevisivo aveva tutte le caratteristiche e la sicurezza d'una gestione di regime, presidiata da forze coordinate e non propriamente subordinate alla D.C.

C'era voluta una sentenza della Cassazione, ma per ottenere che? La soddisfazione di « sapere » che l'obiettività e l'autonomia della Rai-Tv non sono una pretesa eversiva ma un diritto che va disciplinato e garantito. Ferruccio Parri si fece promotore di un disegno di legge in questo senso: la proposta è ancora lì che aspetta il suo turno.

Nel frattempo socialisti e repubblicani hanno esperito il tentativo di rompere l'equilibrio consolidatosi ai vertici dell'ente ed hanno proceduto alla contrattazione di un nuovo « realistico » equilibrio. Risultato immediato: un socialista, Bassani, e un socialdemocratico, Italo De Feo, alla vice presidenza della Rai-Tv; un repubblicano, Terrana, al Comitato direttivo. Erano, si diceva, le premesse di una penetrante e graduale ristrutturazione, lo spiraglio attraverso il quale le nuove volontà politiche sarebbero passate per riqualificare all'interno metodi e contenuti. Ci hanno creduto. Si ricredono ora. Ora che con una reazione che tradisce l'impotenza (nessun compiacimento in noi) sono costretti a parlare di « rottura del già precario equilibrio interno della Rai ». Precario! Ma è durato; è durato il tempo necessario per coprire la strategia di riconsolidamento del cosidetto « gruppo aziendale ». I socialisti in queste more hanno insistito nel richiedere per sè la nomina di un condirettore generale, sempre dilazionata da pretestuose motivazioni di convenienza e di tempestività. Hanno aspettato in tutta buona fede; si ritrovano ora nelle condizioni di dover provocare una crisi per ottenere la disponibilità di uno strumento che doveva servire al controllo di quel tipo di operazioni che sabato scorso sono sfuggite definitivamente ad ogni controllo. I fatti accaduti in quel giorno si compendiano nella « ondata di nomine » che, a detta dell'*Avanti*, « modifica profondamente la struttura dell'azienda radiotelevisiva » in termini così poco accettabili da provocare le dimissioni di Bassani e di Terrana.

Soluzione preordinata. Gli uni aspettavano, gli altri tergiversavano quando è intervenuta la immatura scomparsa di Sergio Pugliese. La sua sostituzione alla direzione cen-

trale dei programmi televisivi ha provocato tutta una catena di spostamenti che doveva essere evidentemente predisposta se il comitato direttivo se l'è vista proporre già bella e confezionata. Il venerdì sera i socialisti hanno tentato di ottenere una sospensiva, ma invano. L'indomani cinque membri su sette del comitato avevano già dato il loro voto consenziente e la proposta è passata con la sola opposizione di due componenti: Bassani e Terrana. Due, sottolineano socialisti e repubblicani, non tre (è questo che sottintendono), quanti sarebbero stati se alle loro riserve si fossero aggiunte quelle del vicepresidente socialdemocratico. Motivi dell'opposizione e delle conseguenti dimissioni: 1) esautoramento del comitato direttivo dal momento che le nomine sono state predisposte dal potere burocratico coperto dalla preordinata maggioranza del comitato; 2) riserve specifiche su alcune, due in particolare, delle nomine deliberate; 3) insoddisfazione per essere state disattese le richieste del PSI da chi è stato invece tanto solerte ad intervenire per coprire il vuoto lasciato da Pugliese.

Non si tratta solo del condirettore generale — ci ha precisato l'on. Paolicchi — ma di quell'equilibrio che è per intanto l'unica garanzia disponibile per una effettiva liberalizzazione dell'ente radiotelevisivo. E non è in sede aziendale che si compone questo equilibrio. La Rai-Tv è un ente pubblico che agisce in monopolio per ragioni di pubblico interesse. Il suo corretto funzionamento implica una preminente responsabilità d'ordine politico; ad essa i socialisti non intendono sottrarsi nella misura in cui, concorrendo al potere, sono tenuti a garantirne la democraticità a tutti i livelli. Non c'è alcuna ragione perché il PSI sconfessi la sua volontà di partecipare al potere là dove il potere corrisponde a precise responsabilità di indirizzo politico. Nessuna ragione aziendale può sostituirsi a tale assunzione di doveri. Non vogliamo soltanto il vice presidente o il condirettore generale della Rai-Tv; vogliamo disporre degli strumenti per affidarli ad uomini che diano garanzia di democraticità al Paese su nostra malleveria. Il PSI al governo non può non rispondere della obbiettività, della autonomia, dell'attualità dell'ente radiotelevisivo. Ne risponde al parlamento, ne risponde alla pubblica opinione, per il semplice fatto che il comportamento della Rai-Tv implica un indirizzo nella amministrazione della cosa pubblica. Di conseguenza la crisi che si è aperta non si sana con una ricucitura ma con una revisione di fondo a livello politico.

Sin qui Paolicchi. Analogo per certi versi il giudizio di Terrana, che pone l'accento sull'esautoramento del Comitato direttivo e riconosce legittima la logica aziendale ma soltanto se formulata in termini appropriati: quando cioè risulti fondata sulla esigenza della massima obbiettività e liberalità dell'ente radiotelevisivo prima ancora che sul rispetto delle fortune dei burocrati.

Gli appetiti illimitati. Le riserve formulate sulle scelte degli uomini sono scritte a tutte lettere sull'*Avanti*: « La carica del defunto Pugliese, invece che da Piccioni (che ne era il vice), viene assunta dal *prof. Beretta,* già direttore dei servizi giornalistici della TV ed *esperto di problemi statistici, i quali se poco avevano in comune col giornalismo ancora meno ne hanno con i programmi.* Al posto di Piccioni va invece *un uomo che di spettacolo si è sempre occupato, anche se non nelle vesti di organizzatore ma in quelle di censore; egli infatti ha diretto fino a questo momento il settore del "coordinamento" il cui compito è quello di controllare, di annacquare, di tagliare ove occorra; si chiama Gennarini e ha assolto con molta tenacia al suo mandato. Lo sostituirà forse il suo vice* ».

Sono rilievi netti e pesanti, denunce che, per il loro stesso contenuto e per la loro stessa formulazione, non possono evidentemente rientrare neppure quando il PSI abbia ottenuto di collocare un suo uomo alla vice direzione generale. E per di più le riserve sulle persone sono una parte organica di un giudizio più vasto che non ha bisogno di chiarimenti: « l'ampio rimpasto che i dirigenti della Rai hanno effettuato a pochi giorni dalla morte di Sergio Pugliese, direttore centrale dei programmi televisivi, *ben lungi dall'essere un'ordinaria opera di riordinamento aziendale,* è una puntuale conferma della operazione che noi avevamo già denunziato sulle colonne di questo giornale, *una operazione che mira a una occupazione totale dei posti chiave dell'ente da parte di un gruppo di tendenza i cui appetiti di influenza e di potere non hanno più limiti, nemmeno il limite della incompetenza che pure è tabù in qualsiasi azienda pubblica o privata* ».

Aggiungiamo per nostro conto che è davvero straordinaria la disinvoltura con cui gli artefici dell'operazione si appellano alla logica aziendale. Quale logica? Non ci risulta che Granzotto, per diventare consigliere delegato della Rai-Tv, abbia seguito un itinerario di carriera; non ci risulta che Bernabei sia passato dalla direzione del *Popolo* alla qualifica di semplice redattore televisivo e di lì sia ripartito conquistandosi, con le competenze, il posto di comando che oggi occupa; non ci risulta, davvero non ci risulta, senza tema di smentita, che le carriere giornalistiche della Rai-Tv si facciano senza accreditamenti espliciti o mediati del potere politico, nè ci risulta che vi si possa accedere senza un lasciapassare sottoscritto clandestinamente dalle autorità costituite. Che questi signori si combinino poi fra di loro variamente seguendo la logica degli aggregati al potere, significa solo una cosa: che la loro mancanza di autonomia e l'abbondanza di furbizia tattica li porta, attraverso un processo del tutto congeniale, ad assumere la fisionomia dei tecnocrati..

Il gioco continua. In ogni caso, sta di fatto che mai come ora questo pseudo « gruppo aziendale » della Rai-Tv ha disposto di tanto effettivo potere, all'ombra di un vertice « bene equilibrato », portato sugli scudi del centrosinistra.

E nonostante tutto, nonostante la buona volontà di socialisti e repubblicani, il gioco continua, tant'è vero che nè gli uni nè gli altri si sognano di richiedere le dimissioni di quanti sono ai loro occhi responsabili della situazione, che l'*Avanti* e la *Voce Repubblicana* hanno denunciato senza mezzi termini come eversiva e antidemocratica.

GRANZOTTO - BERNABEI

LETTERA AL DIRETTORE

la sinistra dc e la linea dorotea

Caro direttore, si è parlato anche di recente, ed a ragione, su queste colonne di crisi della sinistra democristiana.

Vorrei esprimerle a riguardo alcune mie opinioni.

Io credo che alla base di questa crisi non vi sia tanto, come a volte si ritiene, forse per analogia con la crisi della sinistra socialista, lo smarrimento seguito all'involuzione moderata della formula di centro sinistra, quanto piuttosto la caduta di un'illusione, l'illusione di poter egemonizzare su una linea politico culturale, quale è stata quella dei cattolici democratici e progressisti, il partito unico dei cattolici italiani.

L'ambizione di riportare la Democrazia Cristiana di questo dopoguerra, cioè il partito che ha rappresentato — con le eccezioni implicite in ogni norma nel suo realizzarsi istituzionale — l'unità politica dei cattolici in funzione anticomunista, sulle posizioni che, all'epoca del murrismo, del popolarismo e dell'antifascismo, furono tenute soltanto da minoranze, è stata la determinante principale della strategia della sinistra democristiana fino ad oggi.

Non si può dire in verità che quest'illusione si sia del tutto dileguata; però è un fatto che di tempo in tempo essa ha subito smentite sempre più gravi, tanto da trovarsi ormai espulsa dal novero delle ipotesi politicamente ragionevoli.

Non è un caso, infatti, che proprio nel momento in cui, da un lato l'avvento di una forma organica di alleanza con i socialisti, dall'altro l'evoluzione intervenuta nell'atteggiamento della Chiesa di fronte al mondo moderno, realizzavano le condizioni migliori per l'avverarsi del disegno storico della sinistra, proprio allora, in corrispondenza alla conquista della segreteria da parte dei dorotei, l'asse politico della D.C. prendeva a spostarsi decisamente verso destra ed assumeva corpo con chiarezza un disegno, assolutamente antitetico a quello immaginato dalla sinistra, tendente a trasformare la D.C. in un partito conservatore di tipo centro-europeo.

Le esitazioni della sinistra. Del resto i settori della politica governativa più direttamente controllati dalla leadership dorotea, come la politica economica congiunturale e, negli ultimi tempi, la politica estera, sono già pienamente attestati sull'indirizzo comune al conservatorismo europeo.

Posta di fronte alla necessità di modificare il proprio schema strategico e di sottoporre a revisione anche taluni fra i suoi presupposti ideologici, la sinistra D.C. ha esitato, finendo così con il restare in balia dell'iniziativa moderata e con l'annacquare la propria caratterizzazione dialettica all'interno del complesso schieramento cattolico.

La conseguenza di tali errori mi sembra che, se non verranno prontamente corretti, sarà inevitabilmente la stabilizzazione nella D.C. dell'equilibrio dell'ultimo anno che ha visto la sinistra inghiottita fino alla cima dei capelli nelle sabbie mobili della direzione unanimitaria. Paradossalmente l'autonomia che era stata difesa anche nei confronti di linee ben più equilibrate, come quelle espresse dalla segreteria Fanfani e dalla segreteria Moro, sarebbe ora messa in liquidazione proprio a favore di una tendenza che porta al sistematico, anche se non sempre ingenuamente dichiarato, rifiuto dei valori politici dell'ala più avanzata del movimento cattolico.

Su un piano più generale poi la fine di un'autentica sinistra democristiana implicherebbe anche la fine della presenza di una componente di ispirazione cristiana all'interno del vario contesto della sinistra italiana, nonchè il rischio della compromissione di tutta la cattolicità italiana su posizioni estranee al movimento della società moderna.

Le illusioni egemoniche. Io credo che ciò possa essere evitato soltanto a condizione di sostituire all'illusione dell'egemonia la realistica ammissione dei limiti di manovra esistenti per la sinistra all'interno della D.C., e del necessario carattere compromissorio di un partito che esprima sul piano politico un'unità di tipo confessionale.

E' tempo perduto fare, come hanno fatto alcuni amici della sinistra alla conferenza di Sorrento, gli apologeti della tradizione democristiana, per legittimare ancora una volta la mitica fiducia nell'insopprimibile vocazione popolare della D.C., nella sua presunta originale ed irripetibile qualificazione ideologica, che sarebbe garanzia di una funzione storica permanente.

Così facendo infatti ci si continua a precludere un esame realistico della natura della forza politica in cui si opera, esame che con ben più lucido sguardo è stato compiuto proprio a Sorrento da uomini come Taviani, oltre ad essere sollecitato dalle nuove direttive conciliari in tema di rapporti tra azione politica e missione pastorale della Chiesa. Su questa base, che implica una concezione relativa e condizionata della unità dei cattolici nella D.C., si può impostare nell'interesse di tutto il partito e del mondo cattolico italiano, il discorso che giustamente ha svolto su questa rivista Donat Cattin intorno alla necessità di difendere l'autonomia della sinistra di fronte alla volontà della maggioranza di imporre un rigido monolitismo interno.

D'altronde questa mi sembra essere anche la via per ristabilire non in termini strumentali ed episodici, come spesso è avvenuto in passato da ambedue le parti, un collegamento fra sinistra D.C. e altri gruppi della sinistra democratica italiana, al fine, tra l'altro, di porsi insieme il problema di coinvolgere l'intera sinistra in un rigoroso e severo riesame delle proprie responsabilità politiche.

Ringranziando per l'ospitalità,

LUCIANO BENADUSI

DIBATTITO

il partito e la classe

di DARIO VALORI

VALORI
« La democrazia interna non è un toccasana »

Con l'intervento di Dario Valori prosegue il dibattito aperto dalle lettere di Santi e di Amendola e ripreso da Leopoldo Piccardi.

CREDO CHE DOBBIAMO esser grati all'*Astrolabio* per la pubblicazione delle lettere di Santi e di Amendola, avendo così contribuito a riaprire un dibattito su alcune questioni che — dobbiamo saperlo — sono fra le questioni chiave per garantire una ripresa offensiva e unitaria della sinistra italiana.

Dico subito, infatti, che, personalmente, è sotto questo profilo che i temi affrontati da Santi e da Amendola mi interessano. Non vedrei, infatti, l'utilità di una discussione « a freddo », nè mi sembrerebbe molto interessante se tutto dovesse solo ridursi a una delle tante polemiche che spesso vengono condotte verso questo o quel partito — non importa la sua collocazione — per il modo col quale organizza la sua vita interna, compone o non compone i suoi dissensi, prepara e determina le proprie scelte.

L'attualità e l'utilità del dibattito aperto da Santi mi sembra che derivi dall'inevitabile collegamento che esso ha — o deve comunque avere — con una questione più vasta.

Noi attraversiamo una fase molto difficile del movimento operaio; operiamo in una società caratterizzata da un tentativo in grande stile del riformismo di massa; abbiamo una situazione parlamentare e non solo parlamentare che vede un partito tradizionalmente legato alle impostazioni classiste e a una prospettiva socialista, il PSI, compromesso invece in una politica moderata di gestione del sistema.

In queste condizioni, da una parte vi sono fenomeni di assuefazione, di rinuncia e anche di corruzione; ma, in contrasto con tutto ciò si allarga l'esigenza di una risposta adeguata e unitaria della sinistra italiana. E questo si avverte non più solo nei partiti che hanno contestato e contrastato fino dall'inizio questo corso politico, ma anche fra uomini e gruppi che sono fuori dei partiti d'opposizione, e addirittura fra uomini e correnti che vivono, sia pure in posizione minoritaria, all'interno di formazioni politiche che appoggiano questa formula di governo — il centro-sinistra — e la sua politica.

QUESTO dibattito sulla democrazia interna nei partiti operai deve collegarsi a queste esigenze.

Deve avere, cioè, due punti di riferimento: uno è rappresentato dal necessario riesame del rapporto partito-classe; l'altro è rappresentato dalla prospettiva avanzata di un « partito nuovo dei lavoratori ». In termini molto chiari: un qualunque partito operaio non può oggi pensare di accrescere la propria capacità d'azione senza affrontare il tema del rapporto partito-classe, e ciò indipendentemente dal porsi o dal non porsi della questione del « partito nuovo » dei lavoratori. In ogni caso, il problema della democrazia interna di « un partito nuovo dei lavoratori » è di quelli — devo rinunciare per ragioni di spazio ad affrontare gli altri — che esigono un confronto di idee, e uno sforzo di ricerca, per giungere a positive soluzioni: altrimenti al « partito nuovo » non ci si arriva.

Ciò premesso, io capisco benissimo « l'amarezza e la delusione » di Santi per certe reazioni di Amendola, anche perchè, — Santi che è uomo di spirito mi consentirà questa malignità — a lui, l'idea del partitone del 48% in un primo tempo era piaciuta molto. E mi rendo conto che, logicamente, non poteva non preoccuparsi di certe frasi di Amendola immaginando come soltanto sarebbe potuto uscire questo prodotto: un coacervo di posizioni,

talmente diverse, da richiedere, per lo meno, per accettare d'entrarci, una serie di garanzie, addirittura statutarie.

Maggioranza e minoranza. Il mio caso è diverso: non ho avuto simpatia per le proposte di Amendola, anche se apprezzavo il fatto che formulandole egli non ignorava la domanda oggi dominante — « che fare? » — ma soprattutto le ho giudicate destinate ad essere rapidamente distrutte dai fatti (congresso del PSI, sviluppi del centrosinistra, unificazione socialdemocratica e obiettivi del PSDI). E tuttavia ho giudicato anch'io negativamente certe sue affermazioni al C.C. comunista.

Ma per quali ragioni? Perchè credo che ogni tendenza, meditata o impulsiva, irrazionale o no, che riproponga nella pratica il partito monolitico, sia negativa ai fini di organizzare una riscossa delle sinistre contro il moderatismo e la capitolazione dell'ala socialdemocratica.

In questo senso, io concordo con le esigenze rappresentate da Santi, non reputo affatto deleterio il formarsi di maggioranze e minoranze, considero necessaria la pubblicità dei dibattiti, indispensabile il ricorso alla base quando si pongano scelte alternative, senza peraltro pensare di poterne stabilire il modo e le forme tanto facilmente.

Ma vorrei chiedere a Santi: quando anche avessimo ottenuto tutto questo, sarebbe sufficiente a risolvere il problema del rapporto partito-classe? Si tratta di cose necessarie, ma non sufficienti, io penso.

E vorrei rivolgere un invito a Santi e ad Amendola: ripercorriamo insieme le tappe di un'esperienza molto amara di questi anni, quella fatta nel PSI. Io credo che insegni cose che inducano tutti noi ad un approfondimento dei problemi.

Nel 1945 vi erano nel Partito Socialista tutte le garanzie statutarie: in meno di due anni si formarono correnti prima e frazioni poi, e arrivammo alla scissione di Palazzo Barberini: le garanzie servirono a Saragat per dare una battaglia, ma una volta perduta la sua battaglia, Saragat non accettò il verdetto e se ne andò. Cambiammo allora statuto per evitare nuovi rischi, vietammo severamente le frazioni: ma dopo il 1948, ciò non impedì un nuovo scontro frontale tra frazioni e quando, nel 1949, Romita perse, se ne andò anche lui.

Andiamo avanti: formulammo, negli anni seguenti, uno statuto ancor più di ferro, ma quando arrivammo al Congresso di Napoli nel 1958-59, l'acutezza dei contrasti e la stessa forza dell'opposizione impedirono alla maggioranza di applicarlo.

Caro Santi, tu ci davi torto allora perchè avevamo una sede, un'agenzia, una rivista e ci invitavi a sciogliere la corrente: ma qualche anno dopo, anche tu hai dovuto ricorrere alle stesse cose o quasi.

Formalmente certe cose ci erano negate, sostanzialmente ce le eravamo conquistate. Ma ecco il problema: voleva davvero la base del PSI, nel 1958 al Congresso di Napoli, o nel 1961 al Congresso di Milano o ancora nel 1963 al Congresso di Roma, il centrosinistra, l'anticomunismo, l'unità socialdemocratica? No, noi sappiamo che vigeva il meccanismo col quale si controlla una società per azioni: Nenni controllava solo la maggioranza della maggioranza, non la maggioranza del partito: ma ciò significava poi, in nome della disciplina di corrente (tranne l'eccezione della notte di San Gregorio) imporre, pur essendo minoranza, la propria politica al Partito.

Vogliamo trarre delle conclusioni? Le scissioni, il frazionismo, caro Amendola, non nascono dall'ammissione delle correnti, dalla possibilità di formare maggioranze e minoranze, dal consentire pubblicità ai dibattiti, a tutti i livelli, come temi tu. Sono semplicemente la conseguenza di contrasti politici di fondo, di scelte contrapposte e insanabili, sono un effetto, non la causa. Ma c'è anche un'altra conclusione da trarre: lo strumento delle correnti, la più completa democrazia formale interna non è bastata, caro Santi, a evitare che un partito potesse capovolgere, in breve spazio, tutta la sua politica.

E allora? Allora le garanzie formali, la pubblicità dei dibattiti, la democrazia interna hanno senso solo se inquadrate nel più vasto problema del rapporto fra partito e classe, solo se collegate a una certa visione delle caratteristiche, dei problemi e degli obiettivi della lotta di classe nei prossimi anni.

Come dicevo all'inizio, noi non discutiamo « a freddo »: abbiamo davanti a noi la situazione delle difficoltà nelle quali il movimento operaio si trova. Potrebbe affrontarle un partito strutturato in modo vecchio, con una direzione centralizzata, con un dibattito che si svolga solo nelle sedi più elevate (una Direzione, un Comitato Centrale), dove la « regola del gioco », di cui Amendola parla e che un giorno mi descrisse nei particolari, è fondata anche e soprattutto su vecchie consuetudini di lavoro, comune, di stima reciproca, di affiatamento?

Viviamo in una società plasmata da una capitalismo di tipo nuovo, che ha disgregato vecchie forme di vita associata e ne ha determinate altre; una società ricca di contraddizioni, ma anche caratterizzata da uno sforzo, come si suol dire, per massificare le coscienze, una società nella quale aumenta il numero dei lavoratori subordinati, ma nella quale il processo di concentrazione a livello nazionale e internazionale, lo sfruttamento, avviene in forme nuove e più complesse e soprattutto assume volti nuovi, spesso anche più difficili a intravedersi, meno facilmente unificabili a un modello unico, meno contestabili con parole d'ordine valide per tutti.

In queste condizioni la ricerca, il dibattito, lo sforzo per investire la base sia per le verifiche da operare e sia per trarre da essa base indicazioni nuove, sono un metodo indispensabile cui occorre costantemente uniformarsi se si vuol riuscire ad aggredire veramente alle radici questa società, risolvendo le difficoltà della nostra battaglia.

E' evidente che a questo punto il discorso si allarga sempre più. Nell'epoca del riformismo di massa la funzione del partito nei confronti della classe viene indubbiamente esaltata, la sua responsabilità accresciuta, proprio per la necessità di formare una salda coscienza e volontà antagonistiche. Ma se si vogliono evitare i rischi di un partito burocratizzato (e quindi incapace di adempiere a questa sua funzione) o di esplosioni velleitarie, di confusioni fra aspirazioni, esigenze e realtà, occorre un partito vivo, caratterizzato dalla più aperta circolazione delle idee. E preciso: un partito nel quale possano costituirsi ad un congresso maggioranze e minoranze, un partito nel quale, quando è necessario, si voti su o.d.g. diversi, e le minoranze abbiano la loro rappresentanza, sì, tutto questo ci vuole, è necessario, è utile. Ma non è sufficiente a risolvere i problemi di una lotta come quella che è necessaria.

NON È PROBLEMA di garanzie alle minoranze, anche se garanzie ci vogliono: è problema di prospettiva politica e quindi di obiettivi e di rapporti fra il partito e la classe.

Del resto, guardiamoci intorno: ci sono partiti monolitici, in Europa, con statuti di ferro, che colpiscono sul nascere ogni forma di dissenso; ma sono partiti socialdemocratici. E se noi pensassimo oggi di costruire un partito nuovo « democraticissimo », che però poi volesse risolvere il problemi della società italiana, della prospettiva socialista, affidandosi alle furbizie di vertice, magari anche investendo la base delle scelte annuali o biennali, ma non delle analisi, delle lotte, non delle verifiche che nascono dalla partecipazione al movimento, non convinti che le nuove maggioranze e le nuove alleanze vanno costruite nel Paese, fra i lavoratori, ebbene io confesso che mi importerebbe poco se ciò dovesse avvenire con le unanimità fittizie o col 55% di una mozione.

La scelta di determinate strutture organizzative ha valore se è collegata con una prospettiva politica.

Ci muoviamo in una società nella quale sempre meno contano i poteri formali, le istituzioni definite statutariamente. Abbiamo bisogno di democrazia interna perchè la base, gli iscritti sono il canale, lo strumento per collegarci alla classe nel suo complesso, per conoscere le realtà contemporanee, per aggredirle meglio. Abbiamo bisogno di democrazia interna non per riprodurre la situazione delle vecchie sezioni socialiste descritta da Gramsci a suo tempo, ma per dibattere e definire meglio la nostra battaglia per la democrazia esterna.

Abbiamo bisogno di democrazia interna per potere ricercare il modo per unificare nel dibattito le spinte e le rivendicazioni dei lavoratori, per non chiuderci nel burocraticismo e non cadere nel velleitarismo, per superare il settorialismo e al tempo stesso sapere partire da ogni situazione di contrasto dell'uomo di oggi con la società che lo circonda, per chiarire la necessità della risposta socialista.

SO CHE Santi pensa a lunghi anni di lotta e di opposizione: ecco, anche per questo abbiamo bisogno di un migliore rapporto fra il partito e la classe, per potere e sapere preparare la riscossa.

E' un discorso appena abbozzato, nè il tempo nè lo spazio mi consentono di andare oltre.

Una cosa sola voglio precisare: un partito vivo, che ammette un chiaro confronto di opinioni all'interno, che sa di dover contribuire a formare la coscienza socialista e rivoluzionaria delle masse, ma sa anche di non potersi sovrapporre alle masse, non è inevitabilmente un partito che discute sempre tutto, e che ricomincia sempre da capo: è appunto il rapporto che sa stabilire con le masse, che deve stabilire con le masse, a garantirgli di pervenire a definizioni e conclusioni. Poi opera. Si muove. Non fa dell'accademia, vive e cresce nelle lotte, perde e vince coi lavoratori: discute, così, sulla base delle esperienze, la giustezza delle sue scelte. Nessun timore e nessuna speculazione in proposito: nè si vuol far passare, nel nome della democrazia, un partito di astratti teorici, nè si può, per timore delle verifiche far passare il mito del monolitismo. Mi pare che il dibattito che si è aperto abbia già comunque un risultato: quello di favorire un primo passo di ricerca unitaria. Per quanto riguarda il partito cui appartengo, il PSIUP, consideriamo, a questa ricerca, di poter recare un contributo. Nessuno pretende di avere la ricetta giusta in tasca: ma credo che almeno tutti avvertano che maturano tempi nuovi, si affacciano esigenze nuove, ed è solo collegandoci ad esse che possiamo battere il vecchio, non solo duro a morire, ma spesso, come nel caso della unificazione socialdemocratica, addirittura convinto di poterci ingannare con gli abiti che pretenziosamente indossa.

DARIO VALORI

economia

Le preoccupazioni che le grosse concentrazioni industriali possano togliere alle istituzioni democratiche ogni potere decisionale in campo economico, sono del tutto velleitarie. Di fronte alla dinamica del capitalismo oligopolistico il fenomeno veramente preoccupante è quello dell'inerzia dello stato italiano e delle forze politiche che lo governano. Queste parlano di programmazione; ma sono le forze capitalistiche che la fanno, a modo loro.

DI ANTONIO GIOLITTI

EDISON MONTECATINI

capitalismo dinamico e governo inerte

Di fronte alla progettata e annunciata fusione tra la Edison e la Montecatini si è nuovamente manifestata la preoccupazione che concentrazioni industriali di tal fatta possano venire a costituire veri e propri « stati nello stato » capaci di togliere alle istituzioni democratiche ogni effettivo potere di decisione in campo economico. E' una preoccupazione che, posta in quei termini, può valere per altri stati: per quanto riguarda lo stato italiano, va detto piuttosto che lo sviluppo del moderno capitalismo oligopolistico non toglie ad esso poteri che non ha o che non ha mai usato, bensì mette in cruda luce la condizione d'impotenza in cui si trova volutamente ridotto. In questa situazione, richieste di misure repressive sono del tutto velleitarie, oltre che anacronistiche: vale rispetto ad esse, anche nel contesto, ormai, del capitalismo italiano, l'osservazione di Galbraith nel suo libro sul capitalismo americano, che « è possibile tradurre in giudizio alcuni malfattori, ma non è certo altrettanto pratico mettere in stato d'accusa una intera economia ». Di fronte alla dinamica del capitalismo contemporaneo il fenomeno veramente preoccupante, dunque, è quello della inerzia dello stato italiano e delle forze politiche che lo governano. Queste parlano di programmazione; ma le forze capitalistiche la fanno, a modo loro.

Le dimensioni economiche e finanziarie della operazione. Il capitale sociale delle due società ammonta rispettivamente (le cifre che seguono saranno sempre indicate nell'ordine: prima, Edison; seconda, Montecatini) a 375 e 257 miliardi; se si tiene conto della delibera del dicembre 1963 relativa alla emissione di azioni per conversione delle obbligazioni emesse nel giugno 1964, il capitale della Edison ascende a 437 miliardi e 500 milioni. Ai corsi delle azioni del 30 giugno 1965, il valore dei due capitali risulta di milioni 382.687 e 355.968. I patrimoni — ivi considerati saldi di rivalutazione, rivalutazioni Enel, riserve legali e straordinarie, sovrapprezzi — ammontano a miliardi 523 e 416. Gli utili di bilancio dichiarati al 31 dicembre 1964 erano di milioni 20.691 e 16.822. Alla stessa data, la voce di bilancio « titoli e partecipazioni » ammontava a milioni 165.363 e 233.252. Fatturato 1964: miliardi 415 e 217 (1963: 365 e 233). Nu-

mero dei dipendenti 1964: 51.868 e 33.270 (1963: 50.567 e 41.784). Il numero degli azionisti alle assemblee dell'aprile 1965 risultava di 205 mila e 215.480 (presenti: 414 pari al 26,7 per cento del capitale nominale e 258 pari al 38 per cento del capitale nominale).

La nuova società dovrebbe così disporre di un capitale sociale di 632 miliardi; si troverebbe, per valore di fatturato, al sedicesimo posto nella graduatoria mondiale (esclusi gli Stati Uniti) delle società e al secondo posto di quella italiana (dopo la Fiat). Rappresenterebbe circa il 75 per cento della capacità produttiva del settore chimico in Italia e il 15 per cento nella Comunità economica europea.

Ragioni e incognite della fusione. La motivazione ufficiale comunicata attraverso la stampa il 17 dicembre si riduce a queste poche parole: « considerata l'opportunità di adeguare le strutture produttive delle aziende alle esigenze del Mercato comune europeo ». E' certamente una motivazione valida e, per quanto riguarda le due società, esse non erano obbligate a fornirne altre alla opinione pubblica. Vogliamo tuttavia sperare che alle autorità pubbliche esse abbiano fornito maggiori elementi di giudizio. Ma queste autorità, in uno stato democratico, non avrebbero il dovere di informare l'opinione pubblica e di assumersi pubblicamente le loro responsabilità per la parte che ad esse compete? Pensiamo di sì. Non dovrebbero occorrere interpellanze parlamentari per rompere un silenzio ben poco democratico. Se la legge prevede autorizzazioni e controlli nei confronti di determinate operazioni, ciò è nell'interesse pubblico e il pubblico deve essere informato del modo come quei poteri vengono esercitati.

La prima autorizzazione richiesta è quella del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, date le dimensioni dei capitali coinvolti ed essendo i titoli delle due società ufficialmente quotati in borsa. Non risulta che tale autorizzazione sia già intervenuta; ma abbiamo letto che i ministri che compongono quel comitato avrebbero già rilasciato un affidamento positivo di massima sull'operazione. E in effetti è alquanto inverosimile che i massimi dirigenti delle due società possano aver dato l'annuncio pubblico della fusione — dando luogo ai cospicui riflessi che si sono manifestati in borsa — senza un preventivo e positivo sondaggio in vista di quella autorizzazione. Ma se una assicurazione è stata data alle due società, bisognava almeno contemporaneamente rassicurare i cittadini che certo hanno interessi altrettanto legittimi e meritevoli di considerazione e di tutela. Nella moderna società industriale, lo stato, per essere democratico, deve cominciare a comportarsi come tale sul piano della informazione, che non può essere privilegio dei forti e cibo proibito ai deboli. Attendiamo dunque, in prima istanza, una comunicazione argomentata del ministro del bilancio o di quello del tesoro, o dei due in tandem. E speriamo che essi vogliano in questa occasione ricordarsi che c'è un impegno politico per la programmazione, anche se non c'è ancora un programma quinquennale approvato con legge, e che il governo può e deve, di fronte a fatti di questa portata, anticipare i criteri e i metodi della programmazione. Il giudizio delle autorità di governo sulla fusione Edison-Montecatini, quindi, non può essere soltanto « di legittimità » ma deve essere anche « di merito » in rapporto agli obiettivi e alla logica della programmazione: e deve perciò disporre dei necessari dati relativi ai programmi d'investimento, al volume dell'occupazione, alle previsioni di riduzione dei costi e dei prezzi, alla raccolta di risparmio, ecc.

Il prezzo della « politica del rinvio ». Di questi dati, d'altra parte, il governo ha bisogno per adempiere agli accertamenti previsti dalla legge 170 sul « trattamento tributario delle trasformazioni, fusioni e concentrazioni delle società commerciali », di cui è da ritenere che le due società intendano giovarsi. Infatti, perchè siano accordate le previste agevolazioni fiscali, il ministro per l'industria (di concerto con i ministri per il bilancio, il tesoro e le finanze) deve avere accertato con decreto che « le società operano nell'ambito di un unico ciclo industriale o commerciale » e che la fusione ha « per scopo la riduzione dei costi attraverso l'ammodernamento degli impianti e delle attrezzature e l'aumento della capacità produttiva » e non è incompatibile « con le disposizioni sulla tutela della libertà di concorrenza ». Esiste, per quest'ultimo specifico accertamento, un comitato provvisorio, previsto dall'art. 4 della citata legge e nominato con decreto ministeriale del 5 giugno 1965, composto di sette egregi funzionari e di tre esperti (i professori Micheli, Fassi e Gambino): lo attende una prova certamente ardua e di grande responsabilità.

Con ciò gli strumenti formali di accertamento, autorizzazione e controllo pubblico sull'operazione sono esauriti. Ci troviamo così — nell'esperienza concreta e non in funzione di un astratto disegno riformatore — a dover lamentare e pagare il prezzo che c'impone la volontà politica di rinviare o accantonare le riforme. Manca il nuovo organo di vigilanza che si sarebbe dovuto costituire per effetto della riforma della società per azioni; manca quella « commissione per la tutela della libertà di concorrenza » che doveva essere istituita dalla legge « antitrust » e che per il caso in esame avrebbe offerto qualche garanzia di controllo non tanto per l'anacronistico oggetto dei suoi compiti di « tutela », quanto per i suoi poteri permanenti di accesso, di controllo, di indagine, di richiesta d'informazione. Ma ciò di cui soprattutto si avverte drammaticamente la mancanza, in una occasione come questa, sono gli organi della programmazione: tra i quali essenziale un organo di controllo dei prezzi capace di sostituire l'intervento pubblico alla inesistente « mano invisibile del mercato », affinchè gli incrementi di produttività derivanti dal-

la concentrazione si traducano non soltanto in aumenti di profitti ma anche in riduzioni dei prezzi a beneficio della collettività.

Il compito, dunque, cui ci pone di fronte la progettata fusione Edison-Montecatini, non è di repressione nè di deprecazione, ma è — ancora una volta — quello della riforma dello stato e della programmazione economica. I ritardi e le carenze in questo campo comportano, oggi, responsabilità ancora più pesanti che due anni or sono: perchè siamo di fronte a un caso tipico di ricerca di un nuovo equilibrio dopo il turbamento necessariamente introdotto dalla nazionalizzazione delle energia elettrica, e sarebbe davvero imperdonabile che per colpa delle stesse forze politiche che allora seppero varare quella riforma, l'equilibrio si ristabilisse attraverso il potenziamento del potere monopolistico privato.

La posizione dell'impresa pubblica. A mo' di poscritto, e solo per memoria, in questa sede, aggiungiamo brevissime notizie sulla posizione dell'ENI nel settore investito dalla nominata fusione. Su un fatturato netto di 508 miliardi e 800 milioni per l'intero gruppo, dichiarato nella relazione al 30 aprile 1965, il 20 per cento è rappresentato dal settore chimico organizzato nell'ANIC. Il settore « petrolchimica » ha assorbito, nel 1964, il 17,1 per cento degli addetti e il 25,2 per cento degli investimenti del gruppo. Rispetto agli addetti del settore « chimica, derivati dal petrolio e dal carbone » in Italia, sempre nel 1964, i dipendenti dell'ENI rappresentano l'8 per cento. Le previsioni d'investimento dell'ENI nel settore « petrolchimica » per il periodo 1966-70 ammontano a 62 miliardi. Di fronte al colosso che si va a creare, le dimensioni della impresa pubblica appaiono alquanto sproporzionate. La conseguenza di questa considerazione in sede politica non dovrà esser quella della capitolazione bensì quella di un riesame e di un potenziamento delle funzioni istituzionali dell'ENI.

ANTONIO GIOLITTI

ANIC

Intervento o capitolazione

La domanda è ora: che farà l'ANIC? Perchè — come si afferma negli ambienti dell'ENI — « una cosa è essere il più piccolo fra tre, e un'altra è essere il secondo fra due ». La prima era la situazione esistente dal 1958 a ieri: in Italia lo Stato, attraverso l'ANIC, società del gruppo ENI, era intervenuto nel settore petrolchimico conquistandovi una rilevante posizione. Al momento infatti la stima delle immobilizzazioni del settore danno, sul totale nazionale, il 30 per cento alla Montecatini, il 17 alla Edison e il 12 all'Anic. Una presenza del genere era stata sufficiente per il passato a imporre (e una sufficiente volontà politica poteva permettere di riprendere questa via) un certo calmiere al prezzo dei fertilizzanti azotati il cui scarsissimo consumo (conseguente al livello dei prezzi) fa della nostra agricoltura una delle più arretrate. Basti un esempio: lo scorso anno la produzione francese di questo concime è aumentata del 22 per cento, il consumo del 14; in Italia la produzione è cresciuta del 6,7 il consumo — causa i prezzi — è rimasto stazionario.

L'operazione Montedison muta totalmente i rapporti. Il capitale di cui questa società entrerà in possesso nel giro dei prossimi sette anni supera abbondantemente il mezzo migliaio di miliardi: si tratta del riscatto che lo Stato andrà pagando, in solide rate semestrali, alle ex elettriche confluite nel nuovo gruppo: l'Edison stessa e la SADE. Contro simili cifre i 150 miliardi che lo Stato, con il Consiglio dei ministri tenutosi l'antivigilia di Natale, si è impegnato a versare in tre anni all'ENI, sono cifre insufficienti a mutare i nuovi rapporti di forza. Parte di tale cifra va infatti devoluta a fini « anticongiunturali », cioè a programmi di pronto impiego: oleodotti, rete petrolifera di distribuzione, ecc. Nè il problema è comunque di sole cifre.

Non è l'ENI che deve decidere oggi del proprio futuro petrolchimico: questa decisione spetta al Governo. I precedenti però non sono incoraggianti. Il governo ad esempio si è sempre rifiutato di aderire alla richiesta, che non veniva dall'ENI soltanto, ma anche dal partito socialista, di trasferire all'ENI stesso l'otto per cento del pacchetto Montecatini di proprietà dell'IRI. Era un pacchetto con cui lo Stato era in grado, solo che avesse voluto, di *comandare* la politica Montecatini. Non lo ha mai fatto; di più: si è lasciato spogliare, prima con l'operazione SADE e ora con quella Edison, di tutto il suo potere di intervento nella Montecatini.

Il problema dei brevetti. Il Governo — altro esempio — chiese l'anno scorso e altrettanto ha fatto nel settembre ultimo, che l'ANIC gli presentasse un piano aggiuntivo di investimenti. Quest'ultimo piano è stato discusso assai più dalla stampa, alla quale sono *venute* ampie informazioni da ambienti governativi, che non dallo stesso CIPE (comitato interministeriale per la programmazione economica). Il piano, oltre a tutta una sua parte congiunturale, chiedeva — a quanto siamo in grado di sapere — almeno cinque miliardi di lire da investire nella ricerca. Si tratta del problema di fondo.

E tuttavia per fare della ricerca i miliardi non bastano. Nuove unità di ricercatori non s'improvvisano, non v'è in Italia disponibilità sufficiente di materiale umano. Il solo modo che abbia oggi l'ANIC di porsi al passo è di attuare una ricerca scientifica « programmata » e « collegiale »: cioè coordinata con tutti i settori dell'IRI e sopratutto con le Università. Si torna, per questa via, a ridimostrare la preminenza di una decisione politica, di governo, su qualsivoglia decisione che possa maturare nell'ambito dell'ANIC. In questo senso i 150 miliardi, così *generosamente* regalati, dopo l'esplosione dello « scandalo » Montedison, sono, sia pure paradossalmente, *intempestivi*: la loro utilizzazione è cioè ancora da meditare e programmare. Ma è anche necessario aggiungere che il problema non sta nella loro programmazione pura e semplice. Se dell'ANIC si vuol fare un'azienda di puro profitto, allora la somma è anche superiore alle necessità. Se si pone mente al fatto che il fondo ammortamenti dell'ANIC si ascrive a 67 miliardi di lire contro 144 miliardi di investimenti si ha infatti la dimensione di una splendida solidità aziendale. Se l'ANIC deve tendere al solo profitto, le sue proprie forze gli sono sufficienti.

« La fusione Montedison — usiamo un giudizio confidatoci da Giulio Pastore, un ministro fra i più sensibili in questo governo ai problemi della presenza dello Stato nell'economia del Paese — dal punto di vista dello sviluppo industriale non offre appigli, ma

dal punto di vista politico è un'altra cosa... ». Appunto. Se lo Stato — cioè questo governo — intende ancora far politica nel settore petrolchimico, allora le dimensioni dell'ANIC debbono subire sensibili e anche sensazionali moltiplicazioni. Oppure all'ANIC deve essere dato il potere d'intervenire nella Montedison.

La risposta di Pieraccini. Il ministro per il Bilancio, il socialista Pieraccini, è già stato chiamato da più di un gruppo politico (interpellanza Lombardi, interpellanza comunista e interpellanza del PSIUP) a rendere conto dell'atteggiamento del governo anche per la parte che riguarda il futuro dell'ANIC. Sappiamo che Pieraccini chiamerà entro la fine dell'anno i responsabili del nuovo colosso chimico a precisare i propri programmi di investimento facendo l'elenco dei progetti d'investimento con dettaglio dei Settori, delle zone e delle lire. Abbiamo anche ragione di poter sin d'ora scrivere che Pieraccini affermerà che l'operazione Montedison è controllabile — in prospettiva, cioè quando le leggi saranno approvate — con la riforma del CIP, con la legge antitrust, con la legge sulla programmazione.

Leggi di là dal venire: basta ricordare che il ddl antitrust, presentato dal responsabile dell'Industria in Consiglio dei ministri il 17 luglio dell'anno scorso, è ancora davanti alla commissione Industria della camera per il necessario parere. E a farvi la relazione dovrà essere Radi, che non è la « destra dorotea », ma la « sinistra fanfaniana ». Ma mentre la « sinistra di governo » è afflitta da simili lentezze di digestione, la « destra economica » coglie al balzo ogni legge emanata in suo favore. Le leggi infatti con cui Pieraccini ritiene di poter programmare sono ferme. Le operazioni di concentrazione in pieno movimento.

Il Governo non ha altra scelta, se vuole (e lo deve) conservarsi una politica nel settore petrolchimico (che non è solo politica d'incentivazione industriale nel Sud, ma deve anche essere di controllo dei prezzi nel settore dei fertilizzanti, chiave di un rilancio della nostra agricoltura), che di autorizzare l'ANIC a studiare i progetti che le consentano di riacquistare la posizione che aveva nel settore. Vi sarà poi la necessità di finanziare tali programmi. Finanziamenti di vasta dimensione, tali da incidere e modificare la previsione programmatica quinquennale già fatta da Pieraccini.

GIULIO MAZZOCCHI

SINDACATI

Una circolare poco gradita

Una « ingerenza diretta e politica nelle gestioni aziendali »: così il confindustriale *24 Ore* ha definito la circolare che il ministro delle Partecipazioni statali, sen. Giorgio Bo, ha indirizzato agli enti e alle società dipendenti dal suo dicastero, per richiamare l'attenzione sulla necessità di creare una « atmosfera di collaborazione non meramente formale » fra direzioni aziendali e lavoratori. Questa circolare — che insiste con particolare vigore sui « diritti sindacali » e sull'opportunità di mantenere aperto un dialogo costruttivo con le organizzazioni dei lavoratori, al fine di prevenire le controversie piuttosto che comporle a posteriori — conferma e precisa un orientamento che aveva già trovato espressione nella precedente « circolare Bo », quella del giugno 1962: da qui la sorpresa e l'irritazione dei portavoce della destra

GIORGIO BO
« Un'ingerenza politica »

economica, che avevano in definitiva buoni motivi per ritenere che i propositi innovatori di tre anni or sono giacessero ormai dimenticati e sepolti sotto la spessa coltre dei discorsi successivi sulla « politica dei redditi ».

La ferma presa di posizione del ministro delle Partecipazioni statali si è, infatti, nettamente contrapposta alla prevalente impostazione governativa, secondo la quale il sindacato è considerato prioritariamente, o esclusivamente, come sollecitatore di pressioni salariali. Giudicato unilateralmente sotto questo profilo, il sindacato ha dovuto subire una serie di insistenti e irritanti inviti alla prudenza, alla cautela, al senso del la responsabilità e del limite. Le lamentele imprenditoriali sugli eccessivi oneri derivanti dal « costo del lavoro » sono state acriticamente prese per buone, in omaggio all'ansia di acquisire la fiducia delle « forze della produzione », sicchè si è addirittura giunti, col noto discorso di Bari del Presidente del Consiglio, a richiamare l'attenzione degli imprenditori privati sull'esempio di resistenza alle pressioni sindacali dato dal governo nel settore di sua competenza. Parallelamente a tale orientamento (che nei discorsi dell'on. Colombo assume il significato di una vera e propria scelta a favore di una « politica dei redditi » che abbia come prevalente se non unico obbiettivo il contenimento dei salari), si è attenuato fino a divenire evanescente l'altro discorso, quello sullo « Statuto dei diritti dei lavoratori ».

Inviti superflui. Questo atteggiamento governativo è, a nostro avviso, errato per un duplice motivo. In primo luogo, l'esercitare pressioni salariali è una caratteristica fisiologica, e non patologica, del sindacato. Lo stesso progetto di programma quinquennale afferma che gli aumenti delle retribuzioni possono giovare, entro determinati limiti, a stimolare l'evoluzione tecnologica, quindi l'incremento della produttività; e la rallentata dinamica salariale dell'anno che sta per finire dimostra che non ha fatto difetto, nell'ambito del movimento sindacale, l'esigenza di tener conto delle difficoltà congiunturali: per cui gli inviti al « senso di responsabilità » o sono superflui, o sottintendono la preferenza non per un'evoluzione salariale responsabile, ma per una vera e propria « sosta », a esclusivo vantaggio dell'« altra parte ». Inoltre, è indice di incomprensione per gli orientamenti reali del sindacato in Italia, isolare l'aspetto salariale, *quantitativo,* dal quadro più ampio di una problematica che tende a investire il complesso assieme dei rapporti di lavoro, per modificarli in senso conforme alle caratteristiche strutturali della società moderna. Così, la contrattazione integrativa non è frutto di un capriccio dei dirigenti sindacali, ma risponde all'esigenza di opporsi all'unilateralità delle scelte imprenditoriali nella fabbrica, giacchè la presenza contestativa del sindacato ha un senso proprio laddove tali scelte si determinano, e diverrebbe illusoria se si esercitasse solo a *posteriori,* quando tutto è già stato deciso, per cui, veramente, al sindacato altra soluzione non rimarrebbe che rivendicare, in sede di trattativa nazionale, « qual-

che soldo in più ». In quest'ambito si colloca il discorso sui « diritti sindacali », ossia la rivendicazione del diritto di cittadinanza del sindacato ovunque operano dei lavoratori, la contestazione di una « democrazia zoppa », che si arresti ai cancelli della fabbrica lasciando all'interno di essi non dei *cittadini,* ma dei *sudditi del padrone.* I due aspetti dell'iniziativa sindacale, quello *quantitativo* e quello *qualitativo,* sono naturalmente inscindibili l'uno dall'altro.

Indirizzo costruttivo. La circolare del ministro delle Partecipazioni statali si pone viceversa su un terreno concreto e costruttivo. Essa è un ampliamento più che una semplice ripetizione, della circolare del 1962; comunque, anche laddove ribadisce concetti già espressi tre anni or sono, richiamandosi ad essi si contrappone all'involuzione in atto e, implicitamente, la contesta: con quali possibilità di correggere l'attuale linea di tendenza, almeno in rapporto ai problemi del lavoro, non sappiamo. Si può anche pensare che il progressivo deterioramento sia giunto a un grado troppo avanzato, ma ciò non toglie significato a un'indicazione valida in primo luogo per il settore a partecipazione statale al quale è direttamente indirizzata, ma che dovrebbe essere altresì valida per l'atteggiamento generale del governo in ordine ai conflitti di lavoro.

La circolare, richiamandosi all'esigenza già sottolineata nel giugno 1962 di « garantire ai lavoratori delle imprese pubbliche una più adeguata rappresentanza e un'idonea tutela dei diritti sindacali » e di « facilitare fra società e dipendenti un concreto e costruttivo dialogo essenziale ai fini di una prevenzione, per quanto possibile, di determinate tensioni », invita a tenere particolarmente conto delle responsabilità che si impongono alle imprese a partecipazione statale per l'attuazione del programma economico nazionale e per accrescere i livelli di efficienza e ribadisce pertanto la necessità che « nell'ambito delle imprese pubbliche siano oggetto della più attenta e responsabile cura i rapporti di lavoro, sia per quanto attiene al rispetto e alla avveduta estensione dei diritti sindacali, sia per quanto riguarda la creazione di un'atmosfera di collaborazione non meramente formale ». Di conseguenza, la circolare invita le aziende a partecipazione statale ad adeguare il loro comportamento alle più recenti tendenze giuridiche in materia di rapporti di lavoro, evitando nelle singole controversie opposizioni o resistenze giudiziarie; richiama l'attenzione su una serie di iniziative di carattere sociale; sollecita un'informazione tempestiva sulle controversie sindacali, sottolineando che « siffatti conflitti debbono essere piuttosto prevenuti che composti, poichè spesso il loro verificarsi non è che l'ultimo sintomo apparente di uno stato di tensione derivante da un deterioramento di rapporti di lavoro, non improntati allo spirito sopra auspicato »; fa presente che una saggia politica sindacale delle aziende « deve arricchirsi di concrete iniziative nei confronti delle stesse organizzazioni sindacali dei lavoratori, studiando proposte e soluzioni valide per la definizione dei vari problemi »; ravvisa infine l'opportunità che le aziende a partecipazione statale informino le organizzazioni sindacali « nei casi in cui da determinate innovazioni tecnologiche introdotte nel processo produttivo possano derivare conseguenze attinenti all'orario di lavoro e all'occupazione ».

Irritazione confindustriale. Abbiamo parlato più sopra di irritazione della Confindustria. Questa irritazione si ricollega a un fatto concreto, ossia la vertenza contrattuale dei metalmeccanici, imperniata su una piattaforma rivendicativa concordata unitariamente dai sindacati aderenti alla CGIL, alla CISL e all'UIL. La « circolare Bo », sia direttamente, sia ribadendo i contenuti della circolare del 1962, recepisce sostanzialmente gli aspetti di tale piattaforma che si riferiscono ai diritti sindacali (quegli aspetti, cioè, che la Confindustria definisce « eversivi ») e, più in generale, richiamando all'esigenza di ricercare concretamente con le organizzazioni dei lavoratori « proposte e soluzioni valide per la definizione dei vari problemi », apre almeno uno spiraglio a un coerente sviluppo della contrattazione integrativa. Ci sembra altresì che l'affermazione del ministro Bo secondo cui i conflitti sindacali vanno prevenuti piuttosto che risolti a posteriori, applicata alla vertenza dei metalmeccanici debba portare, da parte delle associazioni imprenditoriali delle aziende a partecipazione statale, all'apertura di un franco dialogo sul complesso della vertenza, per la connessione che essa presenta fra aspetti *qualitativi* e *quantitativi.* In definitiva, dopo la presa di posizione del ministro delle Partecipazioni statali, si dovrebbe verificare una netta differenziazione fra la posizione (finora di ostinata chiusura) della Confindustria e l'atteggiamento dell'Intersind e dell'ASAP, che rappresentano rispettivamente le aziende dell'IRI e dell'ENI.

Tali aziende hanno assolto e assolvono a un ruolo di punta nello sviluppo economico del Paese (basta pensare, a titolo d'esempio, al settore siderurgico, la cui alta efficienza offre la riprova della validità e insostituibilità dell'iniziativa pubblica in settori-chiave dell'economia); e tanto più positivo potrà essere questo ruolo, quanto più all'interno di ogni azienda avanzeranno in senso moderno e democratico i rapporti di lavoro, senza perdere il loro naturale contenuto contestativo, ma ancorando le necessarie contestazioni a un livello più alto, nell'ambito di un permanente e costruttivo dialogo fra direzioni e rappresentanze sindacali dei lavoratori. Nella sua seconda circolare, il ministro Bo ha ricordato il « favorevole accoglimento da parte delle imprese a partecipazione statale », salvo « casi sporadici », delle indicazioni del 1962. Un effetto immediato delle nuove indicazioni dovrà essere quello di eliminare i « casi sporadici » di non osservanza (forse in realtà ancora troppo diffusi), a vantaggio sia dei lavoratori che del prestigio e della stessa efficienza delle aziende.

Noi sappiamo, naturalmente, che una circolare non è un « toccasana » che risolva d'incanto ogni problema. Nel caso specifico, tuttavia, le indicazioni del ministro delle Partecipazioni statali offrono ai lavoratori interessati un terreno più avanzato sia di collaborazione che di contestazione. Più in generale, smentendo le accuse di eversione formulate dalla Confindustria nei confronti di esigenze formulate dai sindacati e che la circolare Bo largamente recepisce, il documento di cui parliamo dovrebbe offrire la base per un discorso chiaro e coraggioso del governo nei confronti degli ambienti imprenditoriali privati: dopo tanti inviti alla prudenza rivolti ai lavoratori, non guasterebbe un invito agli imprenditori privati ad adeguarsi alle regole della democrazia.

GIORGIO LAUZI

agenda internazionale

CEE

un italiano a Bruxelles?

HALLSTEIN
Il capro espiatorio

CARLI
Il successore?

Un italiano alla presidenza dell'Esecutivo unificato delle tre Comunità Europee? Sembrerebbe di sì, soprattutto dopo l'incontro svoltosi recentemente a Roma tra il Ministro degli Esteri francese, Couve de Murville, e il nostro Ministro del Tesoro, on. Colombo. Già da qualche tempo era noto che il governo, o meglio una parte dei suoi membri, e la segreteria della Democrazia Cristiana cercavano di lanciare con successo la candidatura di una personalità politica italiana in sostituzione degli attuali presidenti dei tre esecutivi europei. Il sacrificio del Presidente della Commissione della CEE, Hallstein, all'intransigenza gollista era un fatto probabile, come era probabile che un accordo con la Francia sarebbe stato possibile soltanto se, una volta avvenuta la fusione degli esecutivi della CECA, della CEE e dell'Euratom, il nuovo presidente europeo fosse stato un uomo gradito all'Eliseo e del tutto estraneo alla linea politica di Hallstein e di Mansholt.

Era invece meno noto che un primo sondaggio presso gli altri governi della Comunità sul nome di Del Bo, che si era mostrato molto attivo nel sostenere la propria candidatura, era naufragato per l'opposizione della Francia, che giudicava l'attuale presidente dell'alta autorità della CECA troppo compromesso con la « vecchia » politica europea. Un secondo tentativo effettuato con Petrilli era andato egualmente a monte, ma questa volta per il rifiuto dell'interessato, che rispondeva di ritenersi più utile al paese nella sua veste di presidente dell'IRI.

Il terzo uomo. Ed eccoci al terzo nome, quello del governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, suggerito — sembra — da Colombo ed accettato dai maggiori esponenti della Democrazia Cristiana e del governo. La notizia della candidatura Carli veniva diffusa il 12 dicembre da « l'Unità » e subito smentita dal Ministro Colombo, nonchè dai portavoce dei governi francese e tedesco. I primi due si limitavano ad affermare abbastanza seccamente che nessuna candidatura alla presidenza della Comunità era stata esaminata nel corso dei colloqui Colombo-Couve de Murville (il quotidiano comunista sosteneva che il nome era stato proposto dall'Italia e accettato dalla Francia); il terzo, che il problema della sostituzione di Hallstein non si poneva in alcun caso. Si tratta tuttavia di smentite che lasciano un certo margine di perplessità. Nei casi dell'Italia e della Francia era addirittura d'obbligo negare ufficialmente che i colloqui romani si fossero conclusi con un sostanziale accordo, dato che essi erano avvenuti appena pochi giorni prima delle elezioni presidenziali francesi. Per la Germania era altrettanto doveroso soste-

nere, almeno verbalmente, l'uomo che essa aveva molti anni fa portato alla guida della Comunità Economica Europea. La smentita tedesca d'altra parte poteva essere formalmente esatta, poichè « l'Unità » parlava di « sostituzione del tedesco Hallstein alla Presidenza della Commissione », mentre il problema era invece quello di un uomo nuovo alla presidenza dell'esecutivo unificato, di prossima costituzione.

Senso della candidatura Carli. Il Carli, che gode di ampio credito negli ambienti finanziari europei ed internazionali, specialmente dopo il suo risoluto intervento per arrestare il pericoloso slittamento della lira all'inizio del 1964, può essere sollecitato ad accettare da taluna delle vedute che gli si attribuiscono, sia in materia di governo internazionale della finanza e della liquidità, sia come rapido impulso da imprimere alle grandi imprese e cartelli europei di base da portare a dimensioni tali da reggere la pressione sempre più pericolosa dell'America: la fusione Monte-Edison s'inquadra in questo disegno. Il governo De Gaulle può consentire in questo disegno di autonomia antiamericana; non si vedono bene i termini di conciliazione tra i progetti internazionali Carli e la politica anti-dollaro di Parigi.

Potrebbe anche darsi che essendo già scontata la decapitazione della politica comunitaria del mercato agricolo, una presidenza Carli si accomoderebbe con le conseguenze della defenestrazione dell'europeista Hallstein, cioè rinuncia al dirigismo europeista, attiva politica di allargamento del Mercato comune. Poi passerà anche il tempo De Gaulle; ma la direttiva Colombo accettata dal Governo Moro sembra la rassegnazione a pagare un alto prezzo pur di conservare De Gaulle nel quadro europeo.

Si oppone certamente al successo della candidatura Carli la difficoltà della sostituzione al governo della Banca d'Italia. Il Carli preferirebbe verosimilmente la successione dell'attuale direttore generale dott. Baffi, ben noto anch'egli negli ambienti finanziari internazionali. La Democrazia Cristiana vorrebbe il candidato proprio, come già aveva tentato parecchi anni addietro quando a giustificata difesa del dott. Carli aveva dovuto interporsi con tutta la sua autorità l'ex-governatore Menichella. La candidatura, che ora è rafforzata, dell'ex-fanfaniano prof. Giordano Dell'Amore, presidente della Cassa di Risparmio delle Province lombarde, che è diventata — dicono a Milano — la più importante delle « banche commerciali private », incontra sempre forti opposizioni.

Se all'on. Colombo riuscisse di avere Carli a Bruxelles, un suo uomo alla Banca d'Italia, se potesse approfittare della attuale presidenza di turno per rafforzare la sua autorità europea, certamente sarebbe rafforzata la sua posizione in seno al Governo. I suoi *supporters* sottolineano già accuratamente il diverso andamento ed esito che hanno avuto i suoi colloqui con Couve de Murville rispetto a quelli con Fanfani. Che il prossimo rimpasto possa portare l'on. Colombo agli Esteri dipende in primo luogo dall'aggiustamento da trovare in seno alla D.C. e come presenza al Governo dei fanfaniani.

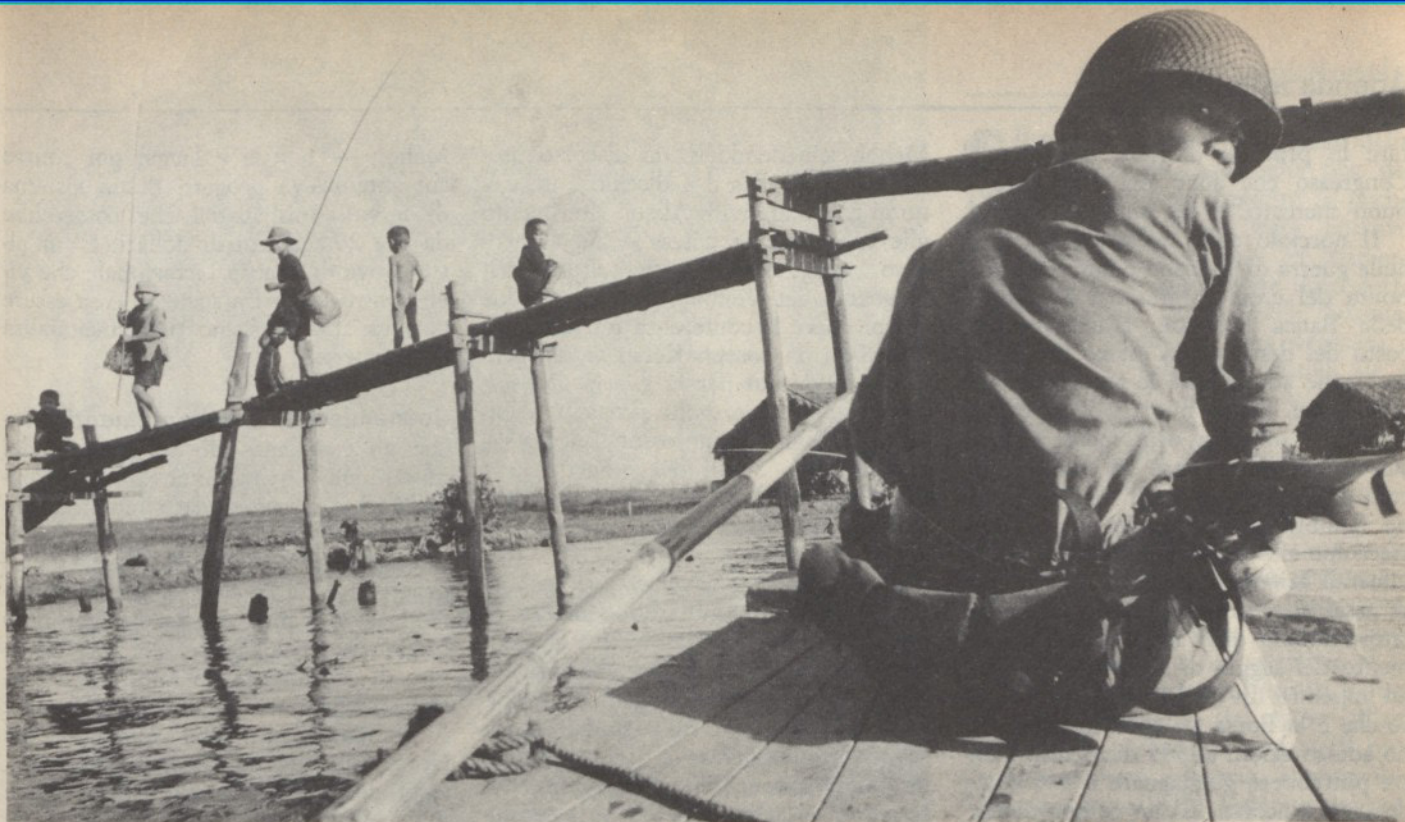
Non parliamo delle possibili scalate successive dell'on. Colombo, delle quali dovrebbe preoccuparsi l'on. Moro: ma della direzione della politica estera sulla quale dovrà decidere il prossimo rimpasto dovranno in secondo luogo occuparsi gli altri associati al Governo.

COLOMBO
Un gioco spregiudicato

Cosa resta dell'unità europea? E' noto il contenuto dell'accordo stipulato dall'on. Colombo in nome del Comitato dei Ministri della CEE con Couve de Murville. Esso può riassumersi nei seguenti punti: 1) accantonamento definitivo del progetto che dava particolari poteri alla Commissione della CEE in tema di amministrazione dei fondi comuni e accettazione delle richieste francesi, assai pesanti finanziaramente per l'Italia, sulla politica agricola europea; 2) scelta da concordarsi degli argomenti sui quali potrà scattare il sistema del voto a maggioranza in seno al Consiglio dei Ministri delle Comunità e di quelli sui quali le votazioni dovranno avvenire ancora col sistema della unanimità; 3) fusione, da effettuare al più presto, degli esecutivi europei, eliminazione di Hallstein, di Mansholt e della loro équipe, nomina di un uomo nuovo alla presidenza unificata; 4) sostanziale svuotamento dei poteri dello Esecutivo e delle stesse Comunità, mediante la creazione e l'istituzionalizzazione di uno strumento di consultazione intergovernativa (ritorna il vecchio piano Fouchet già proposto da De Gaulle), al quale verrebbe affidato l'esame di tutti i problemi politici e delle principali questioni politico-economiche attualmente di competenza degli organi comunitari; 5) inizio del riavvicinamento tra la Francia e i « Cinque » nel corso di una prima riunione intergovernativa.

L'accordo non ha bisogno di commenti. Bastano due considerazioni. La prima riguarda, nel loro insieme, l'Italia, la Germania e il Benelux. Questi paesi non hanno avuto la forza o la voglia di reagire agli ultimi ricatti di De Gaulle ed hanno finito ancora una volta col cedere di peso alle richieste francesi. Intendiamoci. Nessuno rimprovera loro di non sostenere più, se non a parole, le tesi europeiste e federali dei primi anni del dopo-guerra. Non sarebbe realistico, dato che queste tesi non hanno alcuna possibilità di prevalere nè nell'Europa con la Francia, nè nell'Europa a cinque (per la posizione egemonica che verrebbe inevitabilmente assunta dalla Germania), nè nell'Europa con la Gran Bretagna (per i legami del governo di Londra con il Commonwealth e con l'Efta). E' però almeno sconsolante che essi non abbiano nemmeno tentato l'alternativa di un accordo con l'Inghilterra e i paesi del nord-Europa, che avrebbe certamente privato la vecchia Comunità di alcuni dei suoi aspetti integrativi, ma che avrebbe anche isolato irrimediabilmente la Francia.

Rispetto a questo nuovo indirizzo di politica europeista, si deve osservare che, democristiani a parte, i quali pure — e spesso — fanno professione di ortodosso europeismo, ci sono nel governo anche i socialisti, i social-democratici, i repubblicani. Sono a conoscenza dell'andamento dei negoziati della Francia con la CEE e particolarmente con l'Italia? Se sì, e non potrebbe essere diversamente, è il caso di rilevare ancora una volta la elasticità a fisarmonica dell'attuale centro sinistra.

GIUSEPPE LOTETA

VIETNAM
La guerra continua

USA
il prezzo della paura

quanto costa la guerra nel Vietnam?

La nota delle spese per la distruzione del lontano Vietnam la salderemo noi americani a casa nostra in qualunque modo si chiuda questa guerra.

Uno dei costi che dovremo affrontare sarà politico; non dimenticando che presto saremo costretti ad impiegare nel Vietnam altrettanti uomini che in Corea, è bene che teniamo presente i riflessi di quella guerra nella politica interna del nostro paese. Nel luglio del '50 scoppiò il conflitto e subito dopo a novembre, in occasione delle elezioni per il Congresso, la percentuale dei votanti fu la più grande che si fosse mai verificata in un anno in cui la scelta non interessava la Presidenza. I repubblicani ebbero la meglio guadagnando 5 seggi al Senato, 31 alla Camera e 6 governatorati.

Il bel risultato ottenuto fu che una coalizione di repubblicani e democratici del *profondo Sud* tenne sotto controllo l'intero Congresso impedendo all'amministrazione Truman di realizzare i propri programmi di sviluppo sociale. Nel 1952 poi, dopo essere stata per vent'anni in mano ai democratici, la Presidenza passò ai repubblicani che nella campagna elettorale avevano fatto intendere di essere intenzionati a metter presto fine alla guerra in Corea. Guerra che invece durò ancora tanto da avvelenare la nostra vita politica; venne la fioritura del maccartismo ed il conseguente accantonamento forzoso del piano di riforme che si conduceva in America da più di due decenni. Adesso siamo avviati sulla medesima strada: se fra un anno la guerra durerà ancora, ci resteranno ben poche probabilità di mantenere i vantaggi ottenuti con la campagna anti Goldwater dell'anno scorso.

Un conto salato. Oltre il costo politico bisogna tener presente quello economico della guerra del Vietnam. Questa infatti ci ha sorpresi in un momento di *boom,* a differenza della seconda guerra mondiale e di quella di Corea che scoppiarono in periodi di depressione. Il rialzo del nostro saggio di sconto, che ha raggiunto la quota del 4,50, la più alta degli ultimi 30 anni, è la dimostrazione più lampante degli effetti inflazionistici che si ottengono quando una economia surriscaldata deve essere costretta dagli eventi bellici a sopportare un maggior sforzo. « Esprimo il mio rammarico, che è il rammarico di tutti gli americani — fu la reazione di Johnson all'iniziativa della Banca Federale — per ogni fatto da cui derivi un aumento del costo del denaro, particolarmente per i riflessi negativi nei confronti dell'edilizia, delle scuole, degli ospedali e degli investimenti industriali ». Non è accaduto molte volte che il nostro Presidente si sia espresso in modo più chiaro. L'avvio della guerra vietnamita verso proporzioni che forse supereranno quelle della guerra di Corea darà un *alt* allo sviluppo della edilizia civile ed all'aumento del numero di scuole ed ospedali nel nostro paese. In un modo o nell'altro, lavoro e risorse economiche verrano deviati verso i programmi militari, sempre più in espansione man mano che si progredisce nella *escalation.* Era necessario dunque alle esigenze militari proprio quell'aumento del tasso di sconto che scoraggiasse gli investimenti civili, particolarmente nel campo della edilizia.

Il presidente della Banca Federale, McChesney Martin, ha perciò fatto un grosso favore alla Casa Bianca offrendole un diversivo su cui appun-

tare le proteste di quei membri del Congresso che sono per il denaro a buon mercato, e dei sindacati operai.

Il nocciolo della questione sta però nella guerra di Johnson e non nella manovra del credito fatta dal presidente della Banca Federale. L'aumento del costo del denaro può essere o non essere utile ad arginare le tendenze inflazionistiche, per il buon motivo che la economia somiglia oggi meno ad una scienza che al responso del famoso oracolo di Delfo che aveva sempre ragione. Sembra ad ogni modo che per contraccolpo alla decisione di Martin il movimento azionario abbia raggiunto punte assai alte, proprio perchè gli speculatori fiutano quell'inflazione che l'aumento del saggio di sconto tenderebbe ad impedire. In quel turbolento universo che è la Borsa gli operatori comprano adesso azioni al 3% di reddito mentre potrebbero guadagnare il 5½ con i depositi vincolati. E' un comportamento che si spiega solo se ci si vuole disfare del denaro in previsione di una guerra ancora più disastrosa.

Un'altra vittima: la guerra alla miseria. Naturalmente questo nuovo indirizzo preso dall'America avrà ripercussioni negative nell'economia delle nazioni sottosviluppate; il sistema monetario internazionale è oggi interdipendente a tal punto che anche le nazioni più ricche corrono il rischio di prendere la polmonite quando agli USA viene il raffreddore. La politica della nuova Amministrazione, contraria agli investimenti all'estero, ed il rialzo del saggio di sconto, interromperanno il deflusso del capitale americano proprio in un periodo in cui la sterlina è particolarmente debole. Dall'esame allo spettroscopio della situazione generale ricaviamo dunque l'avvertimento, per le questioni di casa nostra, che la *guerra alla miseria,* per quanto importante possa essere, corre il rischio di diventare la prima vittima dell'espansione del conflitto nel Vietnam. Questo lo ha ammesso, implicitamente, l'abile presidente della Commissione per i finanziamenti della Camera, George Mahon, chiedendo in un discorso pronunciato a Dallas il 4 dicembre un freno ai consumi civili. Al suo riferimento alle spese per la Difesa « che aumentano vertiginosamente per effetto della guerra nel Vietnam » fece eco, due giorni dopo, la conferenza tenuta a San Francisco da Ioseph Kershaw, dirigente del Comitato per la *guerra alla miseria.* « Se, come molti pensano, il bilancio militare si ingrosserà ancora — egli disse — molti dei progetti sulla *Grande Società* saranno ridimensionati severamente, se non verranno abbandonati del tutto ».

Per la *guerra alla miseria* si spendono del resto un miliardo e mezzo di dollari all'anno, pari all'incirca a quanto sborsa la NASA in ricerche spaziali. Eppure l'inchiesta giornalistica condotta tempo addietro sulla sommossa di Watts, testimonianza tanto più valida in quanto proveniente da ambienti *conservatori,* ci ammonisce che « la tensione razziale può provocare spaccature

JOHNSON

irreparabili nella nostra società » specialmente quando le promesse della campagna contro la povertà restano sulla carta. Le bombe che dallo scorso febbraio hanno cominciato a cadere sul Vietnam del Nord contribuiranno alla fine a portare la devastazione nei nostri *slums* e ad esasperare il nostro problema *coloniale* interno che non abbiamo saputo risolvere. Abbiamo in America giungle urbane da cui possono spuntar fuori terroristi e guerriglieri; è questo l'allarme giuntoci da Watts e da cui siamo stati distolti a causa della guerra in Estremo Oriente. Intanto la stessa voce che chiedeva un freno sui consumi civili — quella di George Mahon — non si è levata poi contro chi annunciava progetti di un sistema di missili antibalistici che costerebbe da 8 a 20 miliardi di dollari. E' un'altra prova di quanto l'irrazionale che vive dentro la nostra società possa essere portato al parossismo dall'irrazionalità della guerra.

Sospendere i bombardamenti. Anche gli esponenti più progressisti dei nostri due partiti, come Robert Kennedy ed il nuovo sindaco repubblicano di New York, Lindsay, hanno recentemente espresso il loro allarme per i progressi della *escalation.* Alle loro voci si è unita pure quella del Consiglio Nazionale delle Chiese che ha dichiarato di considerare un importante passo verso la pace quello di sospendere i bombardamenti nel Vietnam del Nord. Ignorata dai giornali americani, la proposta del Vietcong di una tregua di 12 ore per la vigilia di Natale è stata riportata da buona parte della stampa

MC NAMARA

estera. E Victor Zorza, l'esperto del *Guardian* per le questioni del mondo comunista, l'ha commentata osservando che « una volta iniziate le trattative preliminari per la pace nel Vietnam, una tregua militare provvederebbe certamente a creare l'atmosfera adatta per l'avvio a buon fine dei difficili problemi politici che si presenteranno ».

Le ultime dichiarazioni di Rusk e di Mac Namara sottolineano che per noi il prezzo della pace non può essere che la resa incondizionata del Vietcong, la via migliore questa per l'estensione della guerra anche alla Cina. Prima di gettarcene dentro a capofitto, fermiamoci un momento a considerare che mentre adesso siamo in tempo per evitare un disastro di proporzioni immense, dopo, anche in caso di vittoria, pagheremmo un costo altissimo sia dal punto di vista economico che da quello morale.

I. F. STONE

NEW YORK - LA CITY

LETTERA DALL'AMERICA

le spine dell'opulenza

Nel quadro di una società che da 60 mesi relizza un'ininterrotta ascesa economica si è venuto estendendo un accentuato malessere politico. E' il fenomeno dell'alienation, del distacco cioè di strati crescenti dell'opinione pubblica dalle istituzioni della repubblica americana, che è anche un effetto della partecipazione più attiva dei cittadini al dibattito sui problemi spesso drammatici della vita politica.

Gli aspetti salienti nel quadro della situazione americana alla fine del 1965 possono essere riassunti in poche parole: dal punto di vista positivo l'economia ha funzionato in maniera soddisfacente e sono state introdotte riforme sociali di notevole portata, mentre dal punto di vista negativo è aumentato il malessere politico sia a causa della guerra nel Vietnam che della maggiore tensione fra la maggioranza segregazionista dei bianchi e le comunità di colore.

L'espansione economica. Data la disponibilità di cifre, si può cominciare con l'economia. Gli Stati Uniti sono ormai quasi al 60° mese di ascesa economica ininterrotta. In relazione al livello elevato dei consumi privati e pubblici, un incremento del 4,1% all'anno in media per cinque anni, nella produzione di beni e servizi, è notevole: l'incremento reale del quinquennio corrisponde da solo al doppio quasi dell'intero reddito nazionale cinese — cosa che influisce sulle decisioni sia dei dirigenti americani che di coloro che questi ritengono essere i loro maggiori avversari. L'incremento è stato particolarmente elevato nel 1965: secondo stime preliminari, del 7,5% circa in dollari correnti e del 5,8% in termini reali raggiungendo il totale di 671,4 miliardi. E' aumentata la rimunerazione dei produttori indipendenti (circa dieci milioni di imprenditori grossi e piccoli, di agricoltori-coltivatori e di liberi professionisti). In termini reali la rimunerazione dei dipendenti (oggi circa 61 milioni di salariati ed impiegati) è stata del 7% circa superiore a quella del 1960, lo scatto maggiore essendosi verificato nel 1965. Le società americane hanno pagato circa 30 miliardi di imposte al governo, hanno adibito due terzi dei profitti netti (altri 30 miliardi quasi) al mantenimento ed all'ampliamento degli impianti, distribuendo l'ultimo terzo (15 miliardi) a quasi 20 milioni di azionisti. Durante i primi undici mesi dell'anno sono stati creati 2,2 milioni di nuovi posti di lavoro e la disoccupazione ha raggiunto il livello più basso dal 1957, avvicinandosi a quel 4% della forza di lavoro che negli Stati Uniti — date la rapidità delle trasformazioni tecnologiche, la mobilità dei più e la mancanza di necessità per molti di dover lavorare tutto l'anno — equivale al pieno impiego. Complessivamente, quasi 60 miliardi sono stati investiti durante l'anno in attività economiche. Le previsioni per il 1966 tendono ad essere prudentemente ottimiste: il prodotto nazionale lordo dovrebbe raggiungere i 710-712 mi-

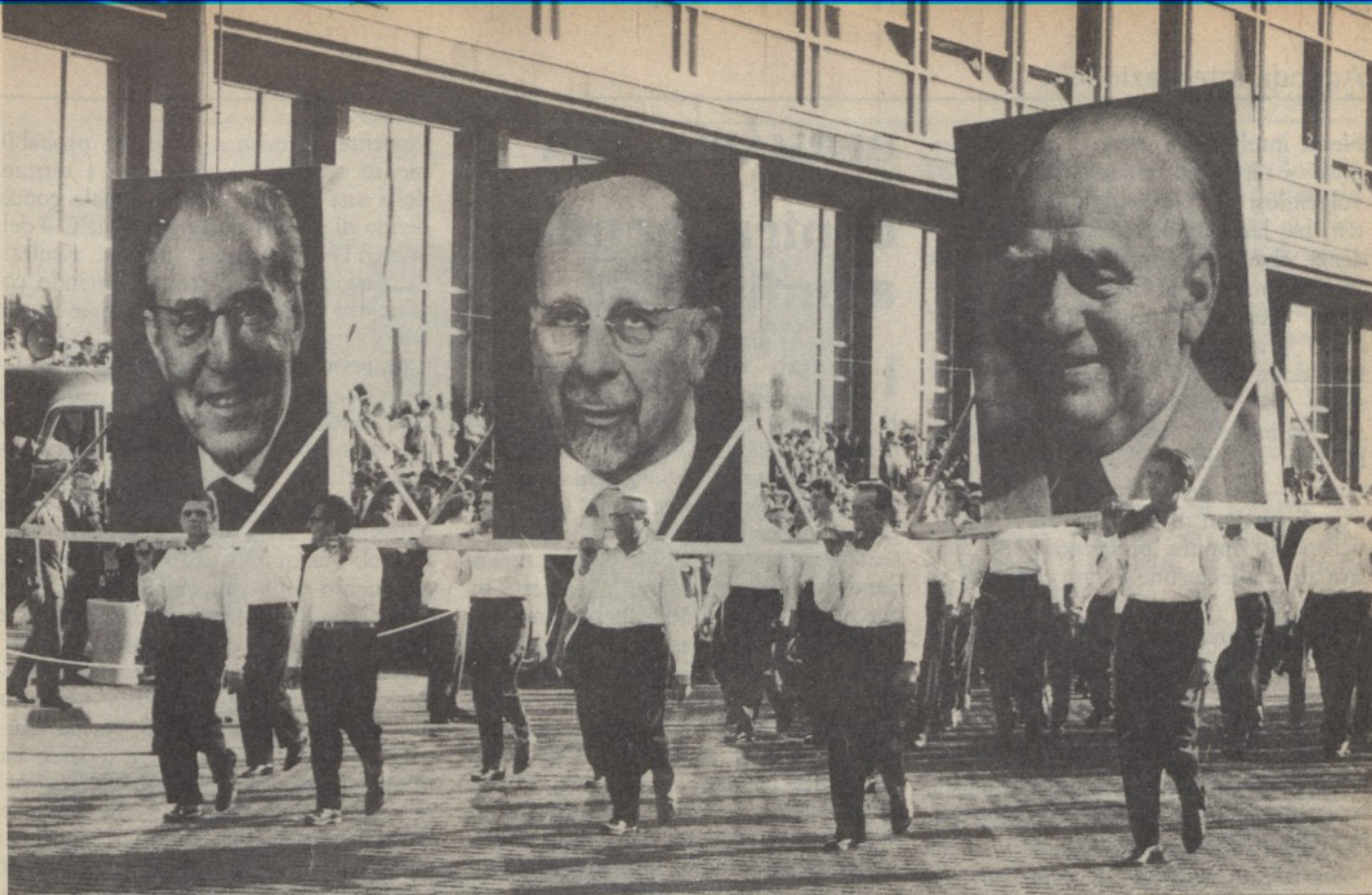
liardi di dollari, con un incremento reale (dedotto cioè un 2% circa per la svalutazione della moneta) del 4%; verranno creati 1,6 milioni di nuovi posti di lavoro e la disoccupazione diminuirà di circa mezzo milione di unità; aumenteranno i redditi reali della maggior parte delle categorie, in particolare quelli dei lavoratori qualificati, dei tecnici e degli agricoltori-coltivatori; l'economia sarà in grado di fornire senza difficoltà i 10 miliardi in più previsti nel bilancio federale del 1966, se un armistizio (sul quale i più contano) non pone fine alle ostilità nel Vietnam.

L'inflazione. Nel campo strettamente economico i problemi non mancano. In primo luogo vi è quello della inflazione: nel 1965 vi è stato un aumento dei prezzi all'ingrosso che erano rimasti stazionari per diversi anni, e l'indice dei prezzi al dettaglio ha subito un aumento di quasi la metà superiore a quello della media degli anni precedenti (1,7% invece dell'1,2%). Il governo aveva cercato di mantenere entro il limite del 3,2% l'aumento dei salari nominali, ma si è avuto invece, per numerose categorie, un aumento del 4,2%; il deficit del bilancio federale è salito da 3,5 miliardi nel 1964-65 a circa 8 miliardi; le banche sono state forse poco prudenti nel concedere crediti (cosa questa che ha indotto il Federal Reserve Board ad aumentare ai primi di dicembre il tasso di sconto). Il Presidente Johnson è intervenuto personalmente, e con successo, per impedire che aumentassero i prezzi dell'alluminio, del rame, del grano: ma queste sono tamponature soltanto. Così pure sono tamponature poco efficaci le misure adottate per ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti: istruzioni alle forze militari all'estero di fare acquisti negli Stati Uniti, riduzioni nei quantitativi di merce che i turisti possono introdurre in franchigia, richiesta alle società americane di non investire più del 90% della media degli investimenti all'estero nel 1962-64. Altro problema è quello delle maestranze: vi sono sì quasi tre milioni di disoccupati, vi è anche scarsità sempre più accentuata di lavoratori scelti, di tecnici, di professionisti e semi-professionisti, e sono pochi i manovali e braccianti disoccupati che possono diventare meccanici, elettricisti, periti industriali, ecc. Il Congresso ha approvato a forte maggioranza le leggi proposte da Johnson per la realizzazione della « Grande Società », riguardanti le assicurazioni sociali, l'assistenza medica gratuita, l'aiuto federale alla istruzione pubblica (che qui è di competenza degli Stati e dei comuni), il risanamento di zone depresse, la sistemazione dei bacini fluviali: si tratta non di alcuni ma di molti miliardi di dollari che sono stati aggiunti al potere di acquisto dei consumatori e vi è la possibilità che, malgrado investimenti massicci, non possano essere assorbiti immediatamente dall'aumento nella produzione di beni e servizi.

Il malessere politico. Dietro al malessere politico che si è diffuso nel 1965 sono molti fattori; ma il grado di intensità che ha raggiunto è dovuto in parte soltanto agli elementi obbiettivi che lo provocano (discriminazione, corruzione, patriottardismo frenetico, pacifismo integrale, ed in generale aspirazioni che vanno al di là di quello che può essere realizzato); per il resto è dovuto alla possibilità di cui gli americani si servono oggi più che mai di esprimersi — alle discussioni, i dibattiti, le manifestazioni e dimostrazioni che si sono moltiplicate nel 1965. La manifestazione principale del malessere è l'aumento nel numero di coloro che sono ostili alle istituzioni della repubblica americana, dilaga cioè il fenomeno della così detta *alienation*.

Vi sono sempre stati negli Stati Uniti nemici del sistema che gli americani chiamano « democrazia » e che è qualcosa di più complesso che non un insieme di istituzioni politiche e di norme costituzionali. I nemici sono oggi più numerosi e si fanno sentire. Da quando terminò un secolo fa la guerra civile, alla stabilità politica contribuì il fatto che larghi settori della popolazione non partecipavano alla vita pubblica: per indifferenza nel caso di decine di milioni di immigrati la cui massima preoccupazione era di farsi una posizione economica, per timore ed ignoranza nel caso della minoranza di colore negli Stati del Sud. Coloro che partecipavano alla vita pubblica erano partigiani convinti della democrazia repubblicana, l'unica distinzione importante essendo quella fra i conservatori che non volevano modifiche al sistema ed i liberali che volevano migliorarlo con riforme economiche e sociali. Oggi diminuiscono indifferenza, ignoranza e timore: fra quelli che possono essere descritti come « nuovi » cittadini perchè solo adesso acquistano coscienza politica, molti optano per la democrazia repubblicana, altri, e non sono pochi, la rigettano. Può darsi che i più vengano assorbiti dalla democrazia repubblicana, può anche darsi che non vengano assorbiti e che un giorno riescano a paralizzarla.

Il mito Kennedy. Alludendo alle tensioni fra gruppi antagonisti all'interno del paese e alle pressioni esterne derivate dall'antiamericanismo diffuso in tutto il mondo, un articolista osservava recentemente che gli americani non posseggono forse la capacità dei britannici di affrontare situazioni difficili. Nella misura in cui aumentano tensioni e pressioni, cresce il numero di quanti sono alla ricerca di un *leader* — come avvenne una generazione fa in Germania e pochi anni fa in Francia. In questa tendenza si colloca la popolarità del mito Kennedy, abilmente stimolata da vari gruppi, e preludio a quello che potrà essere fra qualche anno il successo del fratello Robert, ora senatore Democratico di New York e critico prudente ma ascoltato del Presidente Johnson. Sono stati pubblicati finora circa 90 libri su Kennedy; hanno avuto larga diffusione in particolare quelli assai dettagliati di due fra i consiglieri intimi più influenti del defunto Presidente, Sorensen e Schlesinger. Kennedy aveva espresso numerose idee che avevano trovato un'eco nel cuore di decine di milioni di americani; dato che dal punto di vista concreto non aveva fatto ancora un gran che e che morì prima che si potesse parlare di un fallimento della sua azione, è rimasta nel publico la convinzione che se solo avesse vissuto un po' più a lungo, sarebbero minori le tensioni e le pressioni che tormentano e preoccupano i più. Non è certo che Robert Kennedy possa raccogliere l'eredità politica del fratello, ma ci proverà e se non ci riesce ci proverà qualcun altro.

MAX SALVADORI

LIPSIA
La passeggiata di Ulbricht

GERMANIA - EST

due casi e un regime

Due « casi », uno misterioso e uno palese, pongono seri interrogativi sulla situazione della Germania est e sui rapporti interni nel blocco comunista. Il 3 dicembre, ufficialmente per « depressione psichica », si suicidava Erich Apel, vice-premier e presidente della commissione statale di pianificazione della RDT. Il 20 dicembre sullo *Spiegel*, di Amburgo, è apparsa un'intervista critica di Robert Havemann, noto fisico e filosofo, espulso dalla SED (il partito di Ulbricht) per « revisionismo » nel marzo 1964. Fra i due « casi » si è inserito l'ultimo *plenum* dei comunisti tedeschi, durante il quale Ulbricht e il suo « vice » Honecker, hanno annunziato un giro di vite nei confronti degli intellettuali e un inasprimento della disciplina di partito e statale.

Il suicidio di Apel. Il vice-premier suicida era stato, nel 1963, uno dei sostenitori del « nuovo corso » economico improntato ad esperimenti che oggi trovano applicazione nell'Unione Sovietica attraverso la « riforma Kossighin » (calcolo del rendimento aziendale, rivalutazione del principio del profitto, relativa autonomia alle imprese). Aveva 48 anni, ed era considerato uno degli uomini più « aperti » della classe dirigente che andava formandosi, sia pure faticosamente, all'ombra di Ulbricht. Il suo « crollo psichico » anticipò di poche ore la firma del nuovo trattato commerciale fra URSS e RDT. In Germania ovest, e in genere in Occidente, il suicidio è stato interpretato come la conseguenza di un violento contrasto personale con Ulbricht e con lo stesso Brezhnev (che aveva preso in mano le trattative per conto dei sovietici durante uno dei tanti viaggi compiuti recentemente dal segretario del PCUS nelle capitali alleate). A Berlino est tali interpretazioni sono state smentite, ma Ulbricht, durante i lavori del comitato centrale, senza accennare alla posizione di Apel, ha duramente criticato la passata gestione e gli orientamenti del comitato di pianificazione, invocando la necessità di affidare al partito e alla burocrazia statale un più stretto e rigido controllo delle attività economiche.

Del nuovo trattato commerciale con l'URSS, si è detto in Comitato Centrale che è favorevole agli interessi tedeschi e non impedisce alla RDT di incrementare i suoi rapporti con l'Occidente. Questo a indiretta smentita alle voci, diffuse in Occidente, secondo cui Apel si era opposto al trattato perchè contenente clausole di « sfruttamento », attraverso un meccanismo di prezzi sfavorevole per la Germania orientale (che sarebbe costretta a esportare in URSS a prezzi inferiori a quelli del mercato mondiale, e ad importare dall'URSS a prezzi superiori: un'accusa, fra l'altro, che la Cina rivolge da tempo ai sovietici).

L'ideologia dello scetticismo. Nel corso del *plenum* di Berlino est, Ulbricht e Honecker sono stati espliciti nei confronti dell'opposizione interna, da essi definita « controrivoluzionaria ». Honecker, intervenendo per primo, ha parlato delle più recenti manifestazioni di insofferenza degli am-

bienti intellettuali come di atti di semplice « teppismo e indisciplina » (rivolgendosi in particolare agli studenti); ha lamentato soprattutto le tendenze che consistono nel « rappresentare il partito e lo Stato come una potenza estranea al cittadino »; ha definito « ideologia dello scetticismo », facendone un sol blocco, ogni espressione anticonformista (noi diremmo antidogmatica). Ulbricht, rincarando la dose — ammesso che fosse rincarabile —, ha detto che gli intellettuali i quali cercano di far leva sullo « scetticismo », oppure pretendono di parlare di « alienazione » del cittadino o dell'operaio, oppure — per converso — si fanno fautori di una politica di « liberalizzazione », in realtà vogliono ridurre la cultura tedesca al livello della « cultura del Texas »; d'ora in avanti gli intellettuali dovranno uniformarsi alle decisioni « collegiali » concordate con gli organi del ministero della cultura.

Il programma di Havemann. Che non si tratti di « cultura texana » come pretende. Ulbricht, appare chiaro dall'intervista di Havemann. Dichiarandosi marxista convinto, ma antidogmatico, egli afferma: 1) un'opposizione parlamentare è necessaria per frenare l'involuzione dello Stato verso il « regime di polizia »; 2) un socialismo senza garanzie e senza libertà, pur nell'ambito di un'economia pianificata, è « una caricatura », e di conseguenza occorre rinnovare il partito, creando « un nuovo PC tedesco », il quale riconosca il diritto al dissenso, per sè e per gli altri; 3) i sindacati devono poter funzionare nella loro sfera e quindi dev'essere riconosciuto il diritto di sciopero.

Ovviamente il « programma » di Havemann è più che « revisionista » per la struttura attuale dei paesi dell'Europa orientale e per gli stessi limiti del comunismo occidentale (ancora lontano dall'ammettere la libertà di dissenso e soprattutto l'organizzazione del dissenso). La piattaforma enunciata da Havemann è quindi illusoria se vista come indicazione di obiettivi realizzabili (benchè « concreta » se i comunisti tedeschi credessero realmente ai loro progetti di riunificazione delle due Germanie). E' interessante tuttavia notare un fatto sin d'ora: la politica di Ulbricht provoca i « casi » Apel ma non riesce a impedire i « casi » Havemann.

LUCIANO VASCONI

GERMANIA - USA

contrabbando atomico

I risultati elettorali francesi non hanno giocato a favore di Erhard. Il ridimensionamento politico del Generale De Gaulle ha reso più problematica la pretesa dalla Germania federale di « cogestione atomica ». Gli Stati Uniti sembrano ora propensi, forse, a tentare il recupero di De Gaulle rimandando perciò, nel tempo, le richieste tedesche. Il termine dei colloqui americani di Erhard ha registrato questo. La richiesta di Bonn di essere associata all'armamento nucleare atlantico è stata rimandata alla riunione della « commissi terrà a Parigi in gennaio. Una prova sione Mac Namara », della NATO che della cattiva volontà statunitense di soddisfare le richieste « atomiche » della Germania federale, la si riscontra nella estrema genericità del comunicato stilato a conclusione dei colloqui Erhard-

vincente di misura e quindi probabilmente costretto a rettificare i termini della sua politica internazionale concedendo di più all'Europa del MEC e della NATO (del resto fin dai risultati del primo turno elettorale, quando cominciava a delinearsi il parziale crollo del « mito De Gaulle », gli USA non nascondevano la loro speranza di vedere uscire dal secondo turno elettorale un generale vincente ma ridimensionato, costretto quindi ad addolcire i termini della sua politica antiamericana).

Una situazione internazionale « non indicata », come ha affermato von Hassel, sta quindi provocando l'accantonamento della « multilaterale? ». Non è possibile per il momento stabilirlo con sicurezza. Una cosa però è certa: Erhard non ha insistito, nei suoi colloqui americani, sul vecchio progetto di « associazione atomica ». Ne ha sfornato un altro. Il cancelliere tedesco ha infatti chiesto che in luogo della « forza multilaterale classica » che prevede la creazione di una flotta di superficie dotata di armi nucleari e composta di equipaggi della NATO, venga costituita una sorta di forza sottomarina nucleare

La valigia di Erhard (« da Simplicissimus »)

Johnson. Una cautela che, stando alle parole del ministro della difesa tedesco occidentale, von Hassel, viene spiegata dal fatto che « la situazione attuale non è evidentemente la più indicata », (« indicata » cioè per rendere chiare in un comunicato ufficiale sia le pretese atomiche di Bonn che l'atteggiamento statunitense). E non ci sembra del tutto improbabile che l'atteggiamento cauto dimostrato da Johnson nei confronti delle richieste del cancelliere di Bonn, sia dovuto alle elezioni presidenziali francesi che hanno visto un De Gaulle

composta dei sei « polaris » americani e dei quattro inglesi, posti sotto il controllo della NATO.

A questa richiesta Johnson ha preferito non rispondere sostenendo che una decisione del genere, essendo di competenza della NATO, non può essere presa nel corso di incontri bilaterali.

La « multilaterale truccata » di Erhard è stata quindi rinviata all'esame del « comitato Mac Namara » che raccoglie collettivamente tutti i paesi membri della NATO, Francia compresa.

Kaunda

Nyerere

Nkrumah

AFRICA

Rivoluzione in crisi?

I rivoluzionari si sono contati. Di per sé, è chiaro, la decisione di rompere le relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna non rappresenta un atto politico qualificante, ma nel contesto in cui si inserisce, in accordo con la risoluzione approvata dall'OUA e come reazione all'acquiescenza della « legalizzazione » del razzismo in Rodesia, quella decisione assume un preciso significato anti-colonialista: i governi che hanno rotto con la Gran Bretagna hanno voluto dimostrare, a prezzo di un sacrificio, di non volersi riparare all'ombra della « restaurazione », che costituisce con il razzismo ed il colonialismo un'unica realtà, ed hanno proclamato di avere a cuore il corso stabilito dall'Organizzazione dell'unità africana più di tutte le pur valide considerazioni sulla sua convenienza. E con il diffondersi nel continente della tentazione al cedimento, un atto di coraggio va segnalato. La pressione internazionale è del resto il solo strumento a disposizione degli africani, che di guerra nelle presenti condizioni di debolezza e divisione possono al più parlare, e l'applicazione della misura votata il 3 dicembre poteva essere, specialmente se universale, una forma di pressione abbastanza sonora da riuscire efficace.

Nonostante l'unanimità raggiunta nella sessione straordinaria di Addis Abeba, meno di dieci governi su 36 hanno proceduto però al passo supremo. Anche se la lista dovesse allungarsi di qualche unità la sostanza è ormai fissata. Con poche aggiunte, che si spiegano soprattutto con l'evoluzione politica dei regimi di Brazzaville e di Nouakchott, tutto è ritornato come all'epoca del « blocco di Casablanca », che si chiamò appunto l'Africa rivoluzionaria. Si tratta del Ghana, della Guinea, del Mali, della RAU, dell'Algeria, del Sudan, della Tanganania, del Congo ex-francese e della Mauritania.

A parte il Ghana, che è costretto da tutta l'interpretazione dello sviluppo africano propugnata da Nkrumah a non dare tregua all'imperialismo e a tradurre in pratica le decisioni degli organi panafricanisti, soltanto la Tanzania, dei paesi di lingua inglese, ha osato « ribellarsi » alla nazione-leader del Commonwealth. Fra gli altri, ha osservato una posizione attendista la Nigeria. Ma la scontata cautela della Nigeria non ha l'importanza dell'elusiva moderazione dei governi dell'Africa orientale: con l'eccezione naturalmente della Tanzania, che tende anzi, coerente con le passate dichiarazioni di Nyerere, a schierarsi su una posizione di punta. La defezione del Kenia, dell'Uganda, del Malawi e della stessa Zambia è grave per due motivi: perchè appartenendo la Rodesia all'area geografica centro-orientale spetta ai governi indipendenti di questo settore sostenere *in primis* lo sforzo anti-coloniale, e perché il Commonwealth in Africa si identifica soprattutto con l'Africa orientale dato che il Ghana è sistematicamente all'opposizione e la Nigeria segue un gioco più ampio nella sua qualità di massima potenza dell'asse della conservazione.

Le ragioni addotte dai governi che non hanno ritenuto di aderire alle prescrizioni dell'OUA — che pure avevano sottoscritto — hanno una loro plausibilità: le hanno difese con speciale calore la Tunisia, l'Etiopia, la Zambia. Il problema rodesiano sarebbe di stretta competenza di Londra, la soluzione andrebbe ricercata alle Nazioni Unite e non all'OUA, le sanzioni introdotte dalla Gran Bretagna (che sembra aver finalmente dato inizio all'invocato embargo petrolifero) sarebbero il massimo che si può chiedere nel frangente attuale al governo Wilson. Le giustificazioni tuttavia non convincono, per le implicazioni sottintese dalla compiacenza per la passività di Wilson e per il senso più generale che l'UDI ha avuto per tutto il continente. E' proprio l'ossequio all'equilibrio delle forze che ha rallentato in tutta l'Africa la contestazione delle posizioni di potere di ordine coloniale o neo-coloniale, dal Congo alla Rodesia, e la dipendenza da questo mito rischia di tradursi in altri ritardi e in altre rinunce.

La Tanzania, il Ghana, la RAU, la Guinea e gli altri paesi che hanno preferito la chiarezza ai calcoli della prudenza sono dunque dei benemeriti della causa africana. Tanto più che la loro scelta, sebbene consenta a Londra, come previsto, di speculare sulla riapparizione del contrasto fra africani estremisti e africani moderati, può avere in compenso l'effetto di accentuare anche nei programmi interni la caratterizzazione anti-coloniale. E' questa in fondo la vera alternativa dei governi africani, per non avallare indirettamente la tesi che vorrebbe negare l'esistenza di una prospettiva di sviluppo « contro » le potenze ex-metropolitane. Se non vuole scadere ad un semplice motivo di polemica, la messa in mora della Gran Bretagna sulla Rodesia non ha altro scopo che quello di riaffermare con forza un principio al fine di portare avanti — in tutta l'Africa perché sia domani possibile in Rodesia — la trasformazione delle strutture sociali imposte dall'im-

perialismo: fu questa, ai tempi eroici della guerra in Algeria, la funzione del preconcetto rifiuto di collaborare con la Francia della repressione. L'anti-colonialismo militante, in patria o su scala globale, non è dissociabile da un rigoroso impegno rivoluzionario interno. Allo stesso modo, non è credibile, qualunque sia il tono dei suoi dirigenti, che il Congo di Ciombé o di Mobutu possa veramente adoperarsi per la vittoria dell'insurrezione dei nazionalisti angolani.

E' così che la coraggiosa sortita di Nyerere promette di avere un peso non indifferente sul futuro della Tanzania e di tutta l'Africa orientale, rovesciando l'orientamento predominante. La politica di Nyerere — un po' per la superficialità con cui è stata giudicata e un po' per la cura con cui il presidente tanganicano ha praticato il gradualismo — è sempre stata definita « moderata », e Nyerere il « campione del moderatismo ». L'attribuzione è esatta, ma con molte riserve. Nyerere infatti non ha mai mostrato alcuna transigenza sulle questioni di principio e non ha mai risparmiato le energie per favorire l'avanzata dei valori del nazionalismo: nell'emancipazione interna, anche per la esiguità degli interessi britannici nel paese, Nyerere non ha dovuto ricorrere ai mezzi estremi, ma il suo programma è stato realizzato senza flessioni. E nel 1963 il Tanganica ospitò l'« aggressiva » conferenza dei popoli afro-asiatici di Moshi; e nel 1964-65 il Tanganica è stato il paese più vicino ai movimenti di liberazione che operano nella Rodesia bianca e nel Mozambico.

Fin dove si spingerà ora la Tanzania? Le incomprensioni che esistono da sempre fra Nkrumah e Nyerere non consentono alla Tanzania di dare alla sua opposizione l'efficacia che le deriverebbe da un'azione concertata con il Ghana e i suoi *partners* dell'Africa occidentale, dove si colloca il focolare della « rivoluzione africana », ma l'offensiva anti-britannica o anti-imperialista di Nyerere è destinata a farsi sentire nei paesi vicini. La vulnerabilità della Zambia e del Malawi è nota: gli errori dei presidenti Kaunda e Banda l'hanno aumentata. Meno nota è la progressiva rinuncia del Kenia ai postulati del nazionalismo radicale che Kenyatta era parso poter impersonare, per i suoi precedenti degli « anni cinquanta » e per la sua campagna sui termini costituzionali dell'indipendenza.

Nel 1962-63, i nazionalisti africani aspettavano l'indipendenza del Kenia, e soprattutto la costituzione di un governo presieduto dal vecchio capo kikuyu, per dare una scossa a tutto il ristagno dell'Africa orientale, capace di imprimere altro vigore alla politica del Tanganica e dell'Uganda e di sovvertire l'ordine coloniale della Federazione dell'Africa centrale: a due anni di distanza, invece, il Kenia è sul banco degli accusati, per aver tradito le attese e per aver a sua volta accettato il compromesso.

Nel Kenia la prova dell'involuzione non è nel clima politico che si respira a Nairobi o nelle continue sconfessioni degli uomini della sinistra, siano essi l'esplosivo Oginga Odinga o il giovane irrequieto Bildad Kaggia: è nel rinvio con mille pretesti della riforma agraria, è nella lentezza della africanizzazione dei quadri, è nella mancata adozione dei provvedimenti per sottrarre l'economia nazionale al ricatto dell'assistenza britannica. Con il Kenia alla retroguardia anche l'Uganda è sospinto sulla difensiva, indebolendo in misura determinante l'impeto della pressione sulla Gran Bretagna: perché Londra dovrebbe uscire dal comodo alibi del *wait and see* quando sono le stesse capitali africane, della regione più interessata, a riconoscere che è meglio evitare una crisi per non rimettere in discussione l'intero assetto post-coloniale?

Senza eccessive generalizzazioni, d'altra parte, l'Africa sta rivelando, e non solo in riferimento al doloroso episodio rodesiano, che l'*appeasement,* incominciato insieme alla decolonizzazione, è il criterio di ispirazione più immediato per molti governi: per i governi cui fa difetto l'estro magari improvvisatore del regime rivoluzionario, per i governi troppo fragili per potersi esporre in un'azione anti-occidentale, per i governi che identificano le loro fortune con i privilegi delle classi superiori create dalla decolonizzazione. Gli esperimenti rivoluzionari languono e prevale il richiamo ad un « realismo », che è spesso un sommario opportunismo. La crisi rodesiana ha avuto anche questo compito chiarificatore, per tutta la regione dell'Africa orientale, già toccata dalla tragedia congolese. A meno che la Tanzania non riesca a trascinare gli incerti in un nuovo rilancio, con l'avvertenza però che una « rivolta » fine a se stessa, come la guerra di Biserta del 1961, non è sufficiente nè per la liberazione della Rodesia né per il progresso dell'Africa.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

cronache italiane

ARNAUDI
L'orizzonte è buio

RICERCA SCIENTIFICA

la barba di Galileo

Galilei è riabilitato ormai anche dalla Chiesa, ma non è detto che lo spirito anti-galileiano, se ha perduto l'odore d'eresia, non spiri più fra noi. Il ritratto di Galileo che sovrasta con la sua barba rinascimentale l'immancabile « farfalla » del ministro Arnaudi, alla scrivania ministeriale, sarebbe dunque una sfida? A parte gli scherzi, non è da stupirsi se, anche per meno, qui da noi si è presi per pericolosi sovvertitori delle tradizioni.

Arnaudi queste cose non le manda a dire: a Palazzetto Venezia, nello scorso luglio, osservava come l'Italia sia fra quei Paesi nei quali l'organizzazione della ricerca scientifica, essendo auspicata da una minoranza di scienziati e di tecnici e da una minoranza ancora più esigua di politici, finisce per cozzare contro piccoli gruppi che difendono strenuamente interessi particolari e « sopportano » che la collettività dedichi una certa parte del reddito nazionale agli studi sperimentali. Si agisce — aggiungeva Arnaudi — confondendo talvolta ad arte, le scienze fisico-naturali poggianti il loro sviluppo sul metodo sperimentale galileiano, con le discipline cosiddette umanistiche, le quali per conservare tale definizione, dovrebbero ignorare il modo di vita, la mentalità e le aspirazioni dell'odierna umanità. In una parola — concludeva il ministro socialista — in Italia la ricerca scientifica è un fatto essenzialmente sopportato.

In queste condizioni, qual'è il significato, in Italia, di un ministero della Ricerca Scientifica? E quale funzione ha potuto svolgere nei due anni della sua esistenza « senza portafoglio »? E' insomma possibile farne un primo consuntivo, oggi, alla vigilia della presentazione del disegno legge che dovrà trasformarlo in un ministero dotato di un suo bilancio?

Sono queste le domande che rivolgo al ministro Arnaudi, seduto sotto il polemico ritratto di Galileo Galilei.

Conquiste difficili. L'estrema arretratezza dell'organizzazione tecnico-scientifica italiana — mi risponde — è stata accentuata nel dopoguerra dalle esigenze di una rapida ricostruzione, che, purtroppo, ha impedito che fosse seguito un criterio di scelta. Il problema delle strutture non è stato nemmeno considerato; la stessa coscienza dell'importanza della ricerca ai fini dello sviluppo economico è stata una conquista che abbiamo dovuto fare e continuiamo a fare: una conquista particolarmente difficile per la classe dirigente in tutte le sue istanze.

Un panorama piuttosto desolante, tanto che il solo fatto d'aver previsto la costituzione di un ministero della Ricerca Scientifica e Tecnologica, sia pure « senza portafoglio », finisce per costituire — dice Arnaudi — un grosso fatto politico, che non va sottovalutato.

E' dal 1947, fin dal primo convegno socialista sulla ricerca scientifica, che sostengo — e lo dice senza nascondere un accento da pioniere — la necessità di dare alla ricerca un assetto istituzionale. Tale esigenza è stata di recente autorevolmente riaffermata dal mio partito, tanto è vero che, nella mozione politica finale, approvata dal 36° Congresso, si ritiene necessaria la realizzazione di una politica della ricerca scientifica, secondo le indicazioni del piano quinquennale.

Soprattutto occorre tentare qualche via che ci consenta un minimo di coordinamento: ciò è indispensabile perchè la ricerca scientifica nazionale a carattere pubblico si svolge tuttora presso dodici o tredici ministeri.

In questa sorta di Babele, gli studiosi che operano nei vari laboratori non hanno alcuna possibilità di movimento orizzontale. Le mura perimetrali dei ministeri sono ostacoli insuperabili dalle idee.

Le sofisticazioni alimentari. Una situazione del genere — nota Arnaudi — non è tipica solo dell'Italia. Pressappoco tutte le Nazioni semisviluppate, e alcune anche fra le più progredite, conservano queste caratteristiche, che si legano ai tempi nei quali la ricerca di base era essenzialmente un fatto individuale e si svolgeva per il 90% nelle università, mentre l'attività scientifica e tecnica dei ministeri aveva soprattutto il carattere di un servizio.

Il fatto nuovo dei nostri giorni è rappresentato dall'enorme velocità del progresso, per cui i « servizi », se non sono continuamente « rinfrescati » da una ricerca scientifica originale risultano terribilmente superati.

Valga per tutti, l'esempio — dice Arnaudi — delle sofisticazioni alimentari: il progresso della biochimica e della biologia è più facilmente utilizzato dai sofisticatori che dai controlli.

Ma — interrompo — se questo esempio è tanto vero, che ciascuno di noi ne fa la personale quotidiana esperienza, com'è possibile attribuire alla ricerca finalità di interesse pubblico?

Appunto perciò — risponde Arnaudi — mi sono trovato di fronte alla necessità di proporre al governo di dotare il ministero della Ricerca Scientifica di strutture adeguate, tanto più che non è assolutamente concepibile l'attuazione anche parziale di un qualsiasi programma economico, se non si è contemporaneamente in grado di programmare la ricerca tecnologica. Infatti il programma presuppone l'incremento di determinati settori produttivi, le cui probabilità di successo sono strettamente collegate alla scelta, all'impostazione, allo sviluppo di studi scientifici e sperimentali nel singolo settore.

Ma come la pensano — chiedo — quelli che la ricerca scientifica la « sopportano »?

E' accaduto, e accade in Italia — risponde Arnaudi — quanto è avvenuto in tutti i Paesi, quando si sono preoccupati di coordinare la ricerca scientifica. Lo studio delle strutture adeguate a questo fine ha provocato reazioni degli ambienti interessati, più spesso spinti da sentimenti corporativi, per non dire individuali, che da una visione degli interessi della collettività.

Per noi, in Italia, questo ostacolo va unito all'obiettiva difficoltà di « inventare » le strutture di coordinamento adatte ai caratteri nazionali (anche dal punto di vista psicologico). Ciò spiega perchè il ministero, quale organismo di coordinamento, come è stato da noi immaginato, abbia richiesto lunghi studi ed approssimazioni, che — sembra — possano raggiungere proprio in questi giorni il traguardo.

Questo il panorama che Arnaudi ci mostra: non entusiasmante. Ma non è da credere che il tono del ministro sia di rassegnazione. Se quel ritratto di Galileo è per ora solo una sfida, il metodo sperimentale impone di prendere atto della realtà qual'è. Se non lo vogliamo adulterare, dalla botte italiana, oggi come oggi, questo è il vino che si può spillare.

MARIO DEZMANN

OBIETTORI DI COSCIENZA

Cappellani e militari

Secondo Victor Hugo due sarebbero i peggiori nemici dell'umanità: il prete e il soldato; il prete perché è l'uomo che mente, il soldato perchè è l'uomo che uccide. Se volessimo accettare il suo modo di vedere ne dovremmo concludere che l'essere umano più abominevole è il cappellano militare, una sorta di mostro bicefalo, contemporaneamente prete e soldato. Ora, con tutto rispetto per la memoria del grande scrittore francese, le cose non stanno proprio così; prete e soldato hanno ben altre giustificazioni alla loro esistenza, sulle quali però non è questa la sede per indagare. Comunque, iperboli a parte, la figura del cappellano militare non è delle più simpatiche quando si mette a sostenere che la più onorevole delle attività umane è la militare, particolarmente se esplicata in tempo di guerra. Da qui la nostra simpatia per chi non ne giustifica l'esistenza e per chi, come don Lorenzo Milani, impartisce loro, a ragion veduta, una buona lezione di « dottrina ».

Con tutto ciò, confessiamolo, non abbiamo potuto fare a meno di pensare a loro, quando la scorsa settimana abbiamo appreso che la Commissione Affari Costituzionali della Camera ha dato il suo parere favorevole, per la parte che le compete, sulle tre proposte di legge a favore dell'obiezione di coscienza, sottoposte a suo tempo all'attenzione del Parlamento. Abbiamo pensato al loro sbigottimento di fronte all'incalzare delle novità, li abbiamo uditi — malsane fantasie! — dirsi l'un l'altro: « Tempi oscuri, tempi di satanica libertà di coscienza, in cui si ammette il diritto di rifiutarsi di portare le armi e di uccidere con esse il nemico esecrato. Che si giunga di questo passo, anche all'abolizione del nostro santo ministero? ». A questo punto, si ha un bel dire, anche il più incallito degli anticlericali mangiapreti non può trattenere un moto di compassione, lo stesso che si prova davanti a chiunque ponga il problema del proprio pane, del mestiere che va a farsi benedire, dei figli (ma questo non è il nostro caso) da mantenere.

Il diritto di scegliere

Il diritto di optare. Siamo andati un po' oltre; non siamo ancora a tanto. L'opinione espressa dalla Commissione Affari Costituzionali della Camera non è che un primo passo verso la regolamentazione della delicata questione degli obiettori di coscienza, molti dei quali da anni stanno scontando nelle carceri militari il loro diritto, sancito solennemente dalla Costituzione, di servire la collettività in modo consono alle loro convinzioni

religiose e filosofiche. Altri passi saranno necessari prima di giungere alla definitiva approvazione di una legge risolutiva della questione. Intanto registriamo ciò che è stato deciso in sede parlamentare, riportando testualmente il documento approvato, che dice: « La Commissione ritiene che le tre proposte di legge non siano in via di principio contrarie alla Costituzione, in quanto l'obbligatorietà del servizio militare sancita dalla Costituzione stessa non impedisce che con legge ordinaria sia consentito al cittadino di optare con servizi compatibili con la sua convinzione di coscienza circa la illiceità morale dell'uso delle armi ». Sul testo della decisione è stata registrata una larga maggioranza; ha votato contro, unica voce discorde, il missino Almirante che, come i cappellani militari della regione Toscana, continua a ritenere vigliacchi gli obiettori di coscienza.

Ma questo non è il solo dispiacere che il militarismo nostrano si è preso in questi giorni. Infatti, sempre alla Camera, il deputato dc Pedini sta caldeggiando l'approvazione di una sua proposta di legge tendente ad ottenere per i giovani di leva il diritto di optare, se tecnicamente preparati, fra servizio militare vero e proprio e servizio civile in paesi in via di sviluppo con i quali l'Italia sia legata da accordi di collaborazione.

La proposta Pedini è solo indirettamente collegabile con le tre riguardanti l'obiezione di coscienza, essa, infatti, non si basa su questioni di natura religiosa o morale, ma si pone come obiettivo il sorgere e l'affermarsi di un costume di fraterna collaborazione fra i giovani dei paesi che hanno già raggiunto un sufficiente grado di sviluppo tecnologico e i popoli ancora economicamente arretrati. Ad ogni modo è anch'essa una proposta che tende ad affermare un costume nuovo; prendiamone atto, augurandoci che il Parlamento trovi il modo di discuterla presto.

PIETRO A. BUTTITTA

CONTINUAZIONI

involuzione

la prospettiva d'integrare le forze comuniste in una possibile futura maggioranza governativa. E mi pare che gli sviluppi della formazione di sinistra che ha seguito Mitterrand debbano esser seguiti con attento interesse.

Ai tempi della Resistenza le convinzioni, le idee si sono fatte forza liberatrice perchè si son fatte sentimento e volontà. Anche oggi avranno capacità di rinnovamento le forze democratiche e socialiste che si saranno rinnovate esse stesse, come portatrici di ideali superiori, capaci di liberare questa modesta Italia dalle troppe parole che l'assordano e dalla troppa fanghiglia che la imbratta.

Capaci perciò di contrastare efficacemente le pesante cappa di conformismo che grava su tanta parte della nostra vita pubblica, forte di tanti mezzi di pressione e del quasi monopolio della stampa d'informazione. Rigido conformismo atlantico che copre ogni posizione moderata e retriva. Si veda la sorte della missione La Pira. Ignoriamo i termini esatti del suo passo, così spiacevolmente silurato per iniziativa americana. Sappiamo bene quale era il suo obiettivo, inquadrato in una più ampia e nobile iniziativa di pace, alla quale va il nostro augurio. Sappiamo che una nazione civile lo avrebbe approvato e ringraziato, anche se la sua iniziativa fosse in parte fallita. Da noi un largo coro lo irride e lo condanna perchè ha agito come uomo libero e di pace.

Non mancano certamente in Italia capacità di reazione, come dimostra la ampia e spontanea sollevazione popolare contro la guerra del Viet-Nam.

Ma il Natale non avrà portato carbone se questa consapevole reazione dello spirito pubblico saprà sempre più manifestarsi su un piano non di polemica di partito; su un piano nazionale, di volontà nazionale. Soprattutto nella esigenza costante di una seria, effettiva, garantita vita democratica, e prima ancora, perchè i tempi si fanno oscuri, in una risoluta difesa della pace.

La Malfa - Preti

e in queste dimensioni i più importanti problemi dello stato, senza correre il rischio di immiserire il proprio dibattito politico alla ordinaria amministrazione ». La proposta del PRI si inquadra, secondo La Malfa, in questo tipo di sforzo e di ricerca. Con l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario, le provincie, che già oggi dispongono di limitate competenze, si troverebbero schiacciate fra il Comune e il nuovo istituto regionale. Prevederne l'abolizione, significa dare un concreto esempio al paese di responsabilità politica nell'attuazione di una riforma, eliminare una istituzione il cui costo è sproporzionato rispetto alle funzioni che esercita, semplificare il sistema elettivo e rappresentativo e anche il sistema finanziario. Con lo stesso spirito, secondo il segretario del PRI vanno affrontati anche gli altri problemi connessi alla regione.

Sul problema specifico dei rapporti fra regione a statuto ordinario e programmazione nazionale, il parere dell'On. La Malfa è opposto a quello dell'On. Preti: le regioni non possono non avere importanti funzioni nell'ambito della politica di piano, sia nella fase di elaborazione, sia in quella della attuazione a livello regionale. Da questo punto di vista anzi non possono che configurarsi che come veri e propri organi territoriali della politica di piano. Ma anche da un altro punto di vista la programmazione ha diretta incidenza sulla strutturazione e sulle funzioni delle regioni le quali non potranno non misurare e non confrontare concretamente la loro autonomia al tavolo della programmazione, dove ciascuna scelta territoriale avrà inevitabilmente un valore di scelta nazionale. Si tratta ovviamente, nell'ambito di questa concezione, di funzioni e compiti che solo una rappresentanza elettiva degli interessi quale è la regione può assicurare, e rispetto alla quale gli attuali comitati regionali della programmazione non possono non apparire che dei surrogati, in parte rappresentativi, in parte corporativi, in parte tecnocratici.

Preti e La Malfa sono due diverse voci dello schieramento politico della maggioranza, rappresentano diverse concezioni e impostazioni della riforma che deve essere attuata. Offrono comunque chiari termini di scelta, il terreno valido di un dibattito che deve essere affrontato e nel quale è necessario l'intervento di tutti i protagonisti della maggioranza, nell'esercizio di una responsabilità di fronte alla opinione pubblica e al paese, cui non possono venir meno.